



LA LANTERNA

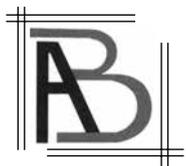
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico e stampa: Edprint - Mantova



“LA RIVAROLESE – (Campionato CSI 1971-’72)”

*In alto da sx: Sebastiano Belletti, Franco Gobbi, Massimo Coletto, Manrico Sanguanini, Luciano Gorni;
In basso da sx: Rino Tininini, Mauro Strina, Franco Nazzari, Fernando Zanazzi, Davide Monti, Paolo Riga.*



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA

LA DOLOROSA SCOMPARSA DI GIUSEPPE BALLARINI

LE PORTE DEL DESTINO



Giuseppe Ballarini

Non ci sono abbastanza lacrime per piangere Giuseppe Ballarini.

Chi l'ha conosciuto, non solo come imprenditore, ma anche nella vita di tutti i giorni, conserverà sempre il ricordo di una persona di rara umanità e sincera semplicità. Amava un buon bicchiere di vino, pane e salame e la frittura di maiale; non era rinchiuso in una torre d'avorio come tanti industriali, ma viveva la normale vita di un rivarolese, frequentando i bar come tutti, il barbiere di paese, il giornalaio.

Discendente della famosa dinastia di industriali che hanno dato lustro al paese, come loro era intriso di rivarolesità. La fabbrica di pentole e casalinghi Ballarini era nata alla fine dell'Ottocento e da più di un secolo è il simbolo e il vanto di Rivarolo, e non a caso il suo prestigioso marchio raffigura Porta Mantova, uno dei monumenti più rappresentativi del borgo.

Ancora al giorno d'oggi, in via Gonzaga, rimangono le vestigia del primo laboratorio artigianale di Paolo Ballarini, che intuì le multiformi potenzialità dell'alluminio, realizzando all'inizio voliere, secchi, caffettiere e molti altri articoli casalinghi che, incredibilmente, si trovano ancora in giro per l'Italia. A Roma, qualche mese fa, fummo sorpresi di trovare delle caffettiere Ballarini esposte in un mercatino dell'usato. In via Gonzaga, dicevamo, esiste ancora la porticina della prima fabbrica sorta in paese, e ci sorprende notare le sue ridotte dimensioni, e desta meraviglia vedere come questa fabbrica si è sviluppata in seguito, fino a raggiungere le grandi dimensioni di quella attuale, che sorge alle porte del paese.

L'intera dinastia dei Ballarini è stata sempre ammirata e ben voluta da tutta la comunità rivarolese: molte

famiglie hanno trovato pane e lavoro nella loro fabbrica, e viceversa anche loro, grandi industriali, hanno conservato un' indelebile impronta rivarolese. Dopo la cessione della fabbrica ad un gruppo tedesco, Giuseppe aveva diradato la sua presenza in piazza, avendo intrapreso altre attività lontano dal paese. Ma siamo certi che nel suo cuore non si è mai allontanato da Rivarolo, e del resto, quando tornava, coltivava sempre le sue antiche amicizie rivarolesi, compresi il salame e la frittura.

Dalla piccola porticina della vecchia fabbrica a quella maestosa di Porta Mantova, per lui si è spalancata troppo presto la porta misteriosa che separa la vita dalla morte, ma non è certamente un addio; egli sarà sempre con noi e il ricordo della sua amicizia non ci abbandonerà. Come scrisse il poeta greco Callimaco in ricordo del suo amico Eraclito: "Ma vivono per sempre le tue opere / su di loro Ade che tutto rapina / mai metterà le mani". Ciao Giuseppe!

Sappiamo da sempre che il nostro territorio fu abitato fin da tempi antichissimi. Le testimonianze al riguardo non mancano certamente, ma fino ad ora erano costituite da cocci, anfore, selci, ossa di animali, attrezzi ed altri reperti risalenti ad epoche che vanno dalla preistoria al Medioevo, come i molti ritrovamenti rinvenuti nei siti neolitici rivarolesi. Ed è stata una grande emozione apprendere della scoperta, nelle campagne di San Martino dall'Argine, di una necropoli di una decina di tombe (come potete leggere in questo numero del giornale) che si sono conservate per 1.500 anni, restituendo oggi i resti di persone che hanno vissuto nel nostro territorio.

Sono solo scheletri anonimi, è vero, ma chissà perché sentiamo in loro qualcosa di familiare. Questi resti umani sperduti nei campi sono i nostri antenati e osservandoli nelle fotografie, chissà perché, sembra all'improvviso che decine di secoli non siano trascorsi invano.

Speriamo che la Soprintendenza non le nasconda in qualche magazzino: quelle ossa sono il nostro passato.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Anno XXXIV • n° 137

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

A PROPOSITO DI CIVILTÀ' DEI CONSUMI

LO "SMALTIMENTO" RIFIUTI A RIVAROLO NEGLI ANNI CINQUANTA

Da alcuni decenni e sempre più spesso, in questi ultimi anni, si parla di consumismo, di società dei consumi, di necessità, ad ogni livello ed in ogni ambito, di combattere il consumismo stesso ormai fuori controllo e metterci un freno e ciò, non tanto per il consumismo in sé, quanto per il problema dello smaltimento dei rifiuti.

Certamente, tale problema non apparteneva alle generazioni precedenti, né a Rivarolo né altrove, quando, molto spesso, mancava pure il minimo necessario per tirare avanti e i cassonetti raccoglitori di rifiuti erano ancora da inventare.

La plastica non esisteva (oggi inimmaginabile), carta e legni finivano sul fuoco (stufa o camino che fosse), il vetro veniva raccolto in qualche angolo e consegnato di tanto in tanto a qualche "belfortese" di passaggio che di mestiere, lo avrebbe avviato al riciclaggio. Stesso smaltimento veniva assicurato per i rottami di ferro e metalli vari.

Qualche immagine e qualche aneddoto per capire meglio il controllo dei rifiuti fino agli Anni Cinquanta. A tavola, se avanzava un pezzetto di pane, lo si consumava la mattina seguente a colazione, con caffè d'orzo e latte. Se di domenica a pranzo c'era la gallina o qualche altro volatile da cortile, si conservava con parsimonia ogni parte di grasso che, con l'aggiunta di conserva di pomodoro e cipolla, sarebbe servito a fare il brodo per la minestra nei giorni seguenti. Con le interiora, si faceva la trippa di pollame, penne e piume, già meticolosamente asciugate e pulite, sarebbero servite per cuscini o piumoni oppure, molto più spesso, se non proprio strettamente necessarie, andavano vendute al solito "belfortese". Stesso discorso valeva per i conigli e per la preziosa pelliccia degli stessi. Gli ossi di avanzi, quantunque vi fosse rimasto ben poco da godere, sarebbero stati lucidati dal gatto prima di passare al cane per il definitivo smaltimento. Se si faceva la polenta, la parte bruciata attorno al paiolo, era il pasto dei cani se non del maiale, così come la crusca (il detersivo di allora) già utilizzata per recuperare ogni parte di unto su piatti, tegami o paioli. I gusci delle uova tornavano alle galline, gli scarti delle verdure andavano al maiale, i semi di pesche e albicocche conservati per recuperarne le "mandorle", e così via...

Di galline troppo grasse, non ne esistevano, quantunque trovassero buon sostentamento fra erbacce, ghiaia e soprattutto letame. Del cane (povera bestia, altro che amico dell'uomo...) si diceva che per star bene, doveva mangiar poco e male e non tutti i giorni, il gatto doveva rendersi autonomo con i topi.

Pensando al maiale, abbiamo un esempio dell'utilizzo più completo e del problema smaltimento rifiuti uguale a zero. Oltre ai salami, cotechini e qualche altro salume erano preziosissimi ciccioli e soprattutto strutto che consumato con parsimonia, doveva bastare per tutto l'inverno e anche oltre. Già al momento della macellazione, si raccoglieva il sangue per farne una "torta": si diceva fosse molto nutriente e, conoscendo oggi, le proprietà del plasma, sappiamo che la era davvero, ma che fosse buona?... Le setole andavano verso Cicognara (zona all'epoca molto povera ed oggi ricchissima) per fare pennelli e spazzole, le unghie, solo se non ritenute sufficientemente belle per fare bottoni venivano utilizzate per fare i "ciucarén", una specie di nacchere per i bambini. Ripassando il tutto abbiamo la prova che nulla andava buttato e che il bidoncino dell'umido, oggi indispensabile, sarebbe rimasto sempre vuoto.

Abbigliamento e calzature: soltanto nel vedere ai mercatini dell'antiquariato, fra il mobilio di allora, quali erano le dimensioni degli armadi che per altro dovevano bastare ad una intera e numerosa famiglia, ci facciamo un'idea di come andassero le cose. Quei ragazzi che da adolescenti portavano come primo abito, quello rovesciato del padre o del



Uccisione del maiale

nonno, avrebbero mai pensato di organizzare la raccolta in sacchi destinati alla Caritas se non direttamente al macero, di roba di cui disfarsene, benché ancora in buonissimo stato, perché fuori moda.

Volendo continuare il discorso, potremmo scrivere infinite pagine di ricordi ed immagini, sull'anticonsumismo delle vecchie generazioni ma cambierebbe nulla, tanto ci siamo capiti. Una riflessione piuttosto, mi sorge doverosa: non si pensi che la gente di allora fosse più civile e conscia del problema dei rifiuti come qualcuno tenta di far credere. Il mondo era quello e di rifiuti non se ne producevano perché andava così, ma di indisciplinati e trasgressivi ve ne erano anche a quei tempi, eccome ve ne erano.

Nello spolverare questi ricordi, fra un po' di nostalgia di quei tempi remoti, si accavallano in me la contentezza che un certo tipo di vita sia alle spalle e la preoccupazione per il grande problema attuale dello smaltimento dei rifiuti. Oggi si parla in tutto il mondo di inquinamento e di mancanza di rispetto verso le leggi naturali ed è giunto il momento, anche nel nostro orticello, di fermarsi e rifletterci a fondo. In realtà, che senso ha, il consumare per il gusto di consumare? E produrre ciò che si sa che mai servirà, sapendo invece che verrà consumato o scartato o buttato quanto prima, che

senso ha? Il vero progresso sta nel produrre ciò che serve all'uomo ed a migliorarne la qualità della vita, non certo nell'ipnotizzarci o autoipnotizzarci nella rincorsa ad un benessere fasullo fatto solo da inutile e sciocco consumismo. I nodi stanno venendo al pettine: il problema dell'inquinamento incontrollato rischia di distruggere questo mondo e sarà difficile tornare indietro. La sfida attuale è proprio quella di riuscirci.

Certamente, tanti fra i nostri genitori e nonni vivevano in condizioni miserabili di cui sarebbe stupido sentirne la nostalgia e ancor più stupido, invidiarne lo stato, tuttavia, per quanto concerne il consumismo, dovremmo ricordarci di qualche loro insegnamento, seguirlo e farne tesoro. Ogni volta che passano camion per raccogliere carta o vetro o plastica o altro, viene spontaneo un confronto con il modo di vivere che ho fatto in tempo a conoscere da ragazzo e sembra impossibile fosse davvero così.

La modernità ed il modernismo non sono la stessa cosa, dovremmo imparare a capirlo ed impegnarci su questo fronte, con un briciolo di consapevolezza e di educazione, di buon senso e di coerenza, partendo da noi stessi.

Grazie di essere arrivato/a fino in fondo.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

PERSONAGGI
DI
RIVAROLO

E' STATO UNA FIGURA DI RIFERIMENTO NEL CASALASCO

ADDIO AL RIVAROLESE FABIANO PENOTTI, PROFESSORE E UOMO POLITICO



Si è spento, nello scorso febbraio, il rivarolese Fabiano Penotti. Aveva 83 anni ed era stato insegnante di Fisica a Casalmaggiore e a Viadana e preside, ma anche appassionato di politica locale, prima nella Democrazia Cristiana, poi in Forza Italia. Negli anni Novanta si candidò sindaco di Casalmaggiore. Pur essendo profondamente rivarolese, Fabiano Penotti ha svolto la sua

esistenza professionale e politica prevalentemente nel cremonese. Agli inizi della sua carriera professionale aveva insegnato per un breve periodo all'Istituto professionale "Don Bosco" di Viadana. E' stato preside dell'Ipsia Ala Ponzzone Cimino di Cremona.

Prima di candidarsi sindaco di Casalmaggiore, era stato consigliere comunale e uno storico membro della Democrazia Cristiana, con la quale fu amministratore comunale; in seguito si legò al Centro cristiano democratico, un partito sorto sulle ceneri della DC nel 1994 e sciolto nel 2002. Poi passò a Forza Italia dove ricoprì ruoli di responsabilità

all'interno del Circolo di Casalmaggiore. "Era attivo su vari fronti, e fino a che la salute glielo ha concesso dava sempre la propria opinione su diversi argomenti di politica locale"- ha ricordato il figlio Marco.

Fabiano Penotti ha lasciato la moglie Bice, i figli Marco e Chiara e il fratello Atos che risiede a Bozzolo. I funerali si sono tenuti nel Duomo di Santo Stefano a Casalmaggiore e sono stati presieduti da Don Claudio Rubagotti coadiuvato dai parroci Don Angelo Bravi e da Don Claudio Rossi, che era stato ex docente all'Ala Ponzoni per dodici anni e attualmente parroco di Torre de' Picenardi, e da Don Alessandro Maffezzoni che era stato suo ex studente ed ora vicario a Sabbioneta.

Fabiano Penotti è stato un uomo di altri tempi, di grande cultura e intelligenza, che si è sempre battuto per i suoi ideali. Tutti lo chiamavano "Professore" perché avevano molto rispetto per lui anche al di fuori dall'ambito scolastico. Quando si parlava con lui se ne usciva arricchiti, ed è sempre stato per tutti un punto di riferimento.

La docente Gabriella Cattaneo, che era stata vicepresidente di Fabiano ha confidato: "Abbiamo condiviso con lui tantissimi progetti con molta passione. Lui per me è stato una guida. Aveva creato nella comunità scolastica un ambiente fatto di collaborazione, coniugando la sua voglia di innovazione con la tradizione."

Ora riposa nel cimitero di Rivarolo Mantovano, il suo paese natale.

R.F

UN CASO DI BULLISMO “ANTE LITTERAM” FINITO MALE PER L’AGRESSORE
ZOHAN PEDRO DE FAXOLI VIENE ASSALTATO E FERITO DA TRE DI RIVAROLO INTERVENUTI
A DIFESA DI UN GUERCIO CHE CON ALTRI DUE COMPAGNI STAVANO DENIGRANDO

LETTERA DEL 29 APRILE 1468

**Francesco Facioli
di Cremona
scrive al Marchese di
Mantova perché siano
puniti tre giovani di
Rivarolo che hanno
assaltato e ferito
suo fratello Gianpietro**

Il 29 aprile 1468 tale Francesco Facioli/ Fasoli di Cremona (che già nel 1458 e nel 1464 aveva scritto al marchese di Mantova per altro, come vedremo quando riporteremo le lettere scritte in quegli anni da Rivarolo) scrive a Ludovico Gonzaga che la notte precedente il fratello “Zohan Pedro”, che era andato con due suoi compagni da un tale “guercio de’ Magri per prenderlo in giro e far briga secondo la consuetudine dei giovani”, oggi diremmo per bullizzarlo.

Essendo intervenuti nel frattempo in difesa del Magri un suo figlio con altri tre suoi sostenitori, “quelli del Boscho”, che il Facioli specifica in seguito “è sotto il dominio del Illustrissimo Signor Duca de Milano” (Galeazzo Maria Sforza), furono

sopraffatti da quest’ultimi ed assaltati.

Mentre i due compagni del fratello riuscirono a fuggire, lui viene preso a bastonate in testa oltre ad essere gravemente ferito ad un braccio con un coltello.

Supplica quindi il Gonzaga che, essendo stato il fratello assalito da “tre malfattori che stanno a Rivarolo” (definiti tali anche se per la verità i tre erano intervenuti per aiutare il figlio del guercio a difendere il padre) debba chiedere informazioni al suo Vicario affinché i tre siano giudicati e condannati secondo “li Ordini e Statuti de la Illustrissima Vostra Signoria”.

Il Facioli nella sua esposizione, ribaltando la verità, definisce impudentemente i tre di Rivarolo accorsi a difesa del guercio bullizzato “li tre malfattori”, mentre in effetti erano stati dei malfattori il fratello e gli altri due suoi compagni di bullismo, avendo tenuto una condotta vessatoria a danno di altro soggetto con un’evidente difetto fisico.

La lettera, essendo scritta da Rivarolo, sembrerebbe far trasparire che il Facioli vi sia andato per chiedere giustizia al Vicario Marchionale e non avendone trovata la immediata disponibilità scriva lui stesso direttamente al Marchese di Mantova affinché incarichi il suo Vicario del luogo per giudicare e condannare i tre soggetti di Rivarolo secondo gli Statuti gonzagheschi a cui erano soggetti.

(Gli Statuti furono ordinati da Francesco Gonzaga IV capitano al famoso giurista dell’epoca ed autorevole compositore di commentari giuridici, Raffaele Fulgoso, Piacenza 1367 – Padova 1427, ed emanati nel 1404 a cui si aggiungerà un’ordinanza del 1475, relativa all’amministrazione del territorio mantovano extracittadino).

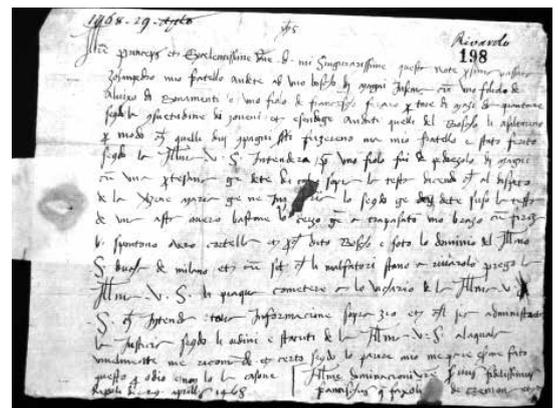
La località menzionata “del Boscho” ci rimane non identificata, ma potremmo avanzare un paio d’ipotesi considerando essere ubicata, come specifica il Facioli, sotto il dominio del duca di Milano e quindi verosimilmente nel territorio limitrofo cremonese che tutt’ora circonda per tre quarti tutt’intorno da N-E – O – S-E il territorio rivarolese.

In primis la memoria ci riporta alla tradizione che narra che un grande bosco fosse nel passato a Spineda dove avrebbe trovato la morte il 6 maggio 1052 il padre

di Matilde di Canossa Bonifacio degli Attoni, durante una battuta di caccia colpito a tradimento da tale Scarpetta de’ Canevari di Parma, e quindi potesse essere ai confine fra la frazione di Cividale e Spineda stessa.

La seconda ipotesi, che potremmo ritenere più accreditata, trova conforto dalla toponomastica che tutt’oggi conserva il termine “Boschi” sia in una via campestre che esce da Rivarolo “Strada Boschi” nonché in una Cascina omonima lungo questa via, oltre che la stessa definizione dei campi limitrofi verso il confine con Tornata e Casteldidone, entrambe località nel cremonese, dove anche in quest’ultima si ha altra “Strada vicinale del Bosco” che si perde verso le campagne di Tornata.

(Riporta al verso) [At] (Illustrissimo) Principi at- q(æ) Ex(celentissimo) Domino, D(omi)no (Ludovi- ci de Gonzaga) Marchioni Mant(uæ &c.), Domino meo Sing(ularissimo) &c.)



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°198

Rivarolo (fuori), 29 Aprile 1468 (198)

Illustrissi(me) Princeps et Excelentissime D(omi)ne, D(omine) mi Singularissime &c. (omni debita reverentia cum humilissima recomandatione Vestra premissa).

(Adviso Vestra Excellentia che) Questa no(c)te p(ro)-simo passato **Zohan Pedro (Gianpietro) mio fratello andete (andò) ad (da) uno loscho (guercio) de Magri ins(i)eme cu(m) uno filiolo de Aluixo de Bonamenti (u), et uno fiolo di Francescho Ferraro** p(er) tore de mezzo (per prenderlo in giro, deriderlo) & piantare (grane, far briga) secondo la consuetudine de zoveni, et (ma) essendoge (essendoci) andati quelli del Boscho li assalarono p(er) modo ch(e) quelli duj compagni (il Bonamenti e il Ferraro) essi fuzereno (scapparono) ma mio fratello è stato ferito secondo (nel modo che) la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) intenderà.

P(ost) (Dopo che) uno fiolo sui (un suo figlio) de **Pedrezolo de Magri (il guercio) cu(m) uno (suo) p(ar)titano (seguace) ge dete de todo (gli gettarono di tutto) sopra la testa** dicendo ch(e) al dispeto (nonostan-

te) de (che) lo P(er)zene (Pergine) Mario ge ne inq(uisiva) (chiedeva) ...ria (foro nella carta), lo secondo ge (ha) dete (gli ha dato) suso (sopra) la testa de (con) una asta ovvero bastone, lo terzo ge (h)a trapasato uno brazo cu(m) forza (con) u(no) spontono (spuntone^{III}) ovvero cortello et p(er)ch(è) (poichè) di(c)to Boscho è so(f)to lo dominio del Ill(ustrissi)mo S(ignor) Duchà de Milano (Galeazzo Maria Sforza, †26-12-1476), et cu(m) (el) fa(c)to ch(e) li (tre) malfatori (balordi) stan(n)o a Rivarolo prega la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) le piaqua cometera (rimettere) a lo Vicario de la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) (ovvero Aluisius Lucianus, Vicario di Rivarolo dal 1464 al 1472) ch(e) intenda etiam (che gli chiedo perciò) informazione sopra (i) 3 (di) la et ess(endo) suo amministratore (funzionario), (possa) instruire (condannarli) secondo li Ordini e Statuti de la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) ala quale umilmente me ricoma(n)do (affido).

Et certa(mente) sec(on)do lo parere mio, me pare es(s)erne (che sia stato) fat(t)o questo p(er) odio et non (quel)lo (sia stato) la casone (cagione, occasione, ovvero la causa della reazione violenta).

(Ex) Rip(ar)oli die 29 Aprilis 1468

Ill(ustrissi)me dominationi V(est)ri

S(ervitor) eius(dem) fidelissimus

Franciscus q(uondam) Faxoli de Cremona ^(III) etc &c.¹

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento:

I Il figlio di Aluixo (Luigi) de Bonamenti è certamente quel Fiorio che abbiamo visto nella lettera del 6 luglio 1468, accusato di aver messo incinta Domenica de Lamberti ed averla abbandonata per altra donna.

II Lo “spuntone“ è Arme d’asta munita alla sua estremità di un ferro quadro, che termina in acuto, e serve a respingere il nemico, che tenta l’arrembaggio.²

III Per il **Francesco Faxoli** non abbiamo riscontri di chi fosse esattamente, se non che da un provvedimento sforzesco del 1475 lo troviamo citato (*ammesso che non sia un omonimo*) quale procuratore di Filippo Feruffini, segretario di Galeazzo Maria Sforza dal 1454 e cancelliere dello stesso proprio dal 1468.

(Mandatum, 1475 dicembre 19, Milano) Il duca di Milano ordina ai suoi ufficiali di porre sotto sequestro i beni mobili di tale Simone Zacconi di Bellinzona, debitore degli eredi di Giovanni Antonio Feruffini per i canoni arretrati dell’ospizio di Santa Maria di Pollegio (tra Bellinzona ed Airolo), ordinando che “*li sequestrino e li facciano sequestrare a ogni richiesta di Francischi Faxoli, attuale manifestatore e procuratore del predetto Filippo Feruffini*”³⁻⁴

Ci mancano informazioni di come sia andata a finire la querelle non trovando riscontro di alcuna missive di Ludovico Gonzaga al suo Vicario di Rivarolo in risposta alla lettera del Facioli nei nove copialettere superstiti che coprono il periodo dell’anno 1468.⁵

Dalla lettera in oggetto possiamo constatare però come anche alla metà del ‘400 gli atti di bullismo potessero sfociare, come al giorno d’oggi, in assurda violenza gratuita e con azioni alquanto cruento, anche se nel caso in oggetto chi ne ha subito alla fine la peggio sia stato (forse giustamente) uno di quelli che hanno avuto l’iniziativa di prendere di mira il misero guercio:

parafasando il vecchio proverbio “*chi la fa l’aspetti*” (dal significato piuttosto chiaro: *chi fa una cattiva azione, chi commette un torto deve essere pronto a ricevere una punizione equivalente; in altri termini, chi danneggia qualcuno deve aspettarsi di subire un danno*).

D’altra parte la parola bullo sembra risalire proprio al 1500 e avrebbe il significato di “*partecipante a violenza organizzata*” e secondo alcuni deriverebbe da “*bule*” termine germanico dell’alto medioevo che significava “intimo amico”.

I bulli infatti vanno in branco e sono molto solidali tra loro nell’affrontare a muso duro gli altri e nelle proprie azioni hanno comportamenti omertosi.

Il bullismo rappresenta una forma di comportamento aggressivo contraddistinta da tre fattori (che troviamo più o meno espliciti anche nella lettera del 1468):

1°- **intenzionalità**: gli episodi di violenza fisica o verbale o i comportamenti, destinati a isolare la vittima attraverso l’esclusione, sono volontari;

2°- **sistematicità**: contrariamente agli episodi di aggressività isolati rispetto a fatti contingenti, gli atti nei confronti della vittima risultano ripetuti nel tempo;

3°- **asimmetria di potere**: tra bullo e vittima c’è una differenza dovuta alla forza fisica, all’età o al numero, quasi sempre, infatti, le aggressioni avvengono in gruppo (*nel nostro caso lo Zohan Pedro Faxoli con un fiolo di Francesco Feraro e de Aluixo de Bonamenti, sicuramente quel Fiorio, visto nelle lettere del 1 e 6 luglio 1468, accusato di aver messo incinta Domenica de Lamberti ed averla abbandonata per altra donna*).⁶

RENATO MAZZA

Errata Corrige

Grazie alla segnalazione di Davide Fochi di Felino (PR), si evidenzia che alla terza riga dell’ultimo paragrafo di pag. 8 del numero scorso, a riguardo dei soprusi subiti dalla giovane Domenica de Lamberti, per errore è stato riportato che abbia dovuto soccombere “*alla prepotenza del Lamberti*” invece che a quella del “*Fiorio de Bonamenti che l’aveva messa incinta e poi ripudiata e di suo padre Aluixo che ne difendeva il comportamento*”.

1 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8

(Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°198

2 - **Paolo Costa, Francesco Cardinali**, Dizionario della lingua italiana, 7 voll. 1819-1826, v.6, 1824, p.464lenza del 1468, in: “La Lanterna”, n°133, Marzo 2021, pp.5-8

3 - **Archivio di Stato di Milano**, Sforzesco, Reg. Ducale, n.110, c.41v

4 - **Giuseppe Chiesi**, Ticino ducale: Galeazzo Maria Sforza, T.1 1466-68, T.2 1469-72, T.3 1473-76, p.379

5 - **Archivio di Stato di Mantova**, Archivio Gonzaga, Serie F.II.9,

(Copialettere dei Gonzaga) **Busta 2883 - Reg. 18** (3 set.1467 - 16 mar.1468), **Busta 2890 - Reg. 56** (14 dic.1465 - 14 mar.1468), **Reg. 58** (26 ago.1467 - 13 apr.1468), **Reg. 59** (31 dic.1466 - 17 ott.1468), **Reg. 60** (15 apr.1468 - 6 lug.1468), **Reg. 61** (6 lug.1468 - 14 nov.1468), **Reg. 62** (15 mar.1468 - 13 mag.1469), **Busta 2891 - Reg. 63** (17 ott.1468 - 17 ott.1469), **Reg. 63a** (17 ott.1468 - 19 sett.1472)

6 - **Teresa de Toni, Laura Giampietri**, Bullismo e piccole gang, in Pediatria preventiva & sociale, Atti del XVII Congresso SIPPS, Parma 2005, p.49 sett. 1472)

“EL TREVISANO” UOMO D’ARME DEL CONDOTTIERO NICOLÒ II DA TOLENTINO
E’ IMPRIGIONATO NELLA ROCCA DI RIVAROLO
PER AVER RUBATO UN CAVALLO A TALE “JOVAN DA FUNDI”

LETTERA DEL 25 FEBBRAIO 1468

**Il Vicario marchionale
di Rivarolo informa
Ludovico Gonzaga
di aver arrestato ed
inprigionato nella
rocca locale
un milite “Trevisano”
per aver rubato un
cavallo**

Dalla nostra precedente pubblicazione della lettera inedita del 24 gennaio 1468 (tra le 195 scritte da Rivarolo alla corte di Ludovico Gonzaga tra il 1449 ed il 1479 conservate all’Archivio di Stato di Mantova),¹ abbiamo appreso che tale Beduschi di Spineda (che come Cremona apparteneva al ducato di Milano) era morto di peste, con altri membri della sua famiglia, dopo essere tornato dalle milizie al soldo di Galeazzo Maria Sforza, che nel maggio del 1467 si era recato nel bolognese in aiuto ai fiorentini per attestare la sua fedeltà all’antica alleanza coi Medici contro le soldatesche di Bartolomeo Colleoni, che da Venezia si era

messo al soldo dei fuorusciti fiorentini.

In tale occasione le forze ducali avevano sconfitto quelle del Colleoni nella famosa Battaglia della Riccardina, detta anche “della Molinella” presso Budrio nel bolognese (25 luglio 1467); forse la principale e più sanguinosa battaglia campale del XV secolo dove per la prima volta furono usate massicciamente le armi da fuoco.

Il duca di Milano era arrivato nel Contado di Bologna con 6.000 uomini da cavallo e da piede ed i Condottieri de’ soldati da cavallo erano, tra gli altri, **Zoanne da Tolentino** (padre del Nicolò II che vediamo citato proprio nella lettera che qui presentiamo) e **Zoanne di Scipione de’ Palavicini** (che vedremo prossimamente in altra lettera scritta da Rivarolo il 22 ottobre dello stesso 1468).

Dopo lo scontro di fine luglio le brigate del duca di Milano alloggiarono all’Idice (torrente che scorre tra Molinella, Budrio, Castenaso e San Lazzaro di Savena a Sud-Est di Bologna) ed al di’ 24 ottobre passarono per Bologna e ritornarono in Lombardia.

Il 25 febbraio 1468 il Vicario di Rivarolo informa il suo Marchese Ludovico Gonzaga di aver arrestato un milite del duca di Milano, detto “**El Trevisano**”, **homo d’arme de Messer Nicola da Tolentino**” (figlio del Condottiero di ventura “Zoanne” visto sopra) che aveva rubato il cavallo di tale “**Jovan da Fundi**”. Pur senza alcun riscontro documentario potremmo ipotizzare possa trattarsi del famoso **Giovanni Paolo da Fondi**, docente per oltre quarantanni all’Università di Bologna, dove nel 1455 si era svincolata dalla branca medica la disciplina astrologica, per la quale si creò una cattedra indipendente.

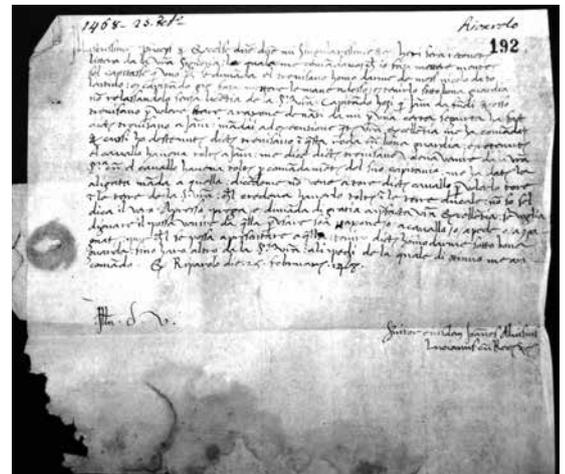
Laureato nel 1428 compare nei “Rotuli” fino al 1472-73; in quel lungo periodo, la lettura che fu a lui affidata ebbe nome di Astrologia fino al 1438-39 mentre fu poi detta di Astronomia presso la quale successivamente il grande Nicolò Copernico (1473-1543) potette integrare dal 1497 al 1500 quelle nozioni che aveva già appreso a Cracovia, dove si suppone che gli fossero già note le teorie matematiche e fisiche di Nicole d’Oresme (XIV sec.) e quelle nuovissime e rivoluzionarie di Nicolò Cusano.

Essendo passate, come visto, le soldataglie milanesi da Bologna verso la fine d’ottobre del 1467, tra cui certamente il Nicolò II Tolentino, verosimilmente con il Beduschi di Spineda e quel non meglio precisato “**El Trevisano**”, è possibile che quest’ultimo abbia sottratto in quell’occasione il cavallo al supposto “**Jovan da Fundi**” il quale avendo poi saputo in qualche modo che era

finito a Rivarolo, avesse avanzato supplica al Marchese di Mantova per ritornarne in possesso.

I furti di cavalli dovevano essere frequenti in quei tempi, e le notizie arrivare anche a notevole distanza, considerando che un fatto analogo lo troviamo descritto, anche se alcuni anni prima, quando il 14 settembre 1451 Francesco Sforza scriveva al Vicario di Rivarolo di consegnare al messo del castellano di Monza un cavallo, che tal Collella “*che intendimo essere capitano li*” gli ha portato via fuggendosene.

(Riporta al verso) **[At] Illu(ri)ssimo Pri(n)cipi (at) q(uae) Excelso Domino, D(omi)no Marchioni (Ludovici de Gonzaga) Ma(n)tuæ &c., D(omi)no meo Singularissimo &c.**



Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°192

Rivarolo (fuori), 25 Feb(rar)io 1468 (192)

Illu(ri)ssime Pri(n)ceps et Excelse D(omi)ne, D(omi)ne mi Singularissime, &c. (omni debita reverentia cum humilissima recomandatione Vestra premissa).

(Adviso Vestra Excellentia che) **Heri sera recevti littera da la V(ost)ra, Signoria (non rintracciata nei relativi copialettere), (con) la quala me coma(n)dava ch(e) io faza mettere mente sel capitasse q(ui) uno ch(e) se di ma(n)da (chiama) el Trevisano homo d’arme de Mess(er) Nicola (II) da Tolentino⁽¹⁾, et capita(n)do (qua) gie faza (gli faccia) mettere le mane adosso, et tenirlo sotto bona guardia non rilassandolo (liberandolo) senza lice(n)tia de la S(ignor)ia V(ost)ra.**

Capita(n)do hozi (oggi) q(ui) Jova(n) da Fu(n)di⁽¹⁾ et esso dicto Trevisano, p(er) stare (mettere) a raxone (giustizia) de na(n)ti da mi p(er) una certa segurtà (garanzia) (di che) ha facto dicto Trevisano a Jova(n), ma(n) dai ad executione q(uan)to V(ost)ra Excelle(n)tia me ha coma(n)dato⁽¹¹⁾ et cussi ho destenuto (trattenu- to / incarcerato) dicto Trevisano i(n) q(ue)sta rocha (rocca / castello di Rivarolo) cu(m) bona guardia, et retenuo (trattenuo) el cavallo⁽¹²⁾ (che) aveva tolto (rubato) a (dicto) Jova(n).

Me dice (disse) dicto Trevisano (che) voleva venire da la V(ost)ra S(ignor)ia cu(m) el cavallo (che) haveva tolto p(er) coma(n)damento (ordine) del suo capitano (Nicolò II^o da Tolentino).

1 - Renato Mazza, Il lockdown imposto a Cividale dopo la morte per peste di 4 persone a Spineda, in: La Lanterna, n°132 (Dicembre 2020), pp.7-8.

Me ha dato la aligata ma(n)da (*disposizione*) a quella, dice(n) dome (che) no(n) ve(n)ne a tore (*prendere*) dicto cavallo p(er) volerlo tore (prendere) i(n) le terre de la S(ignor)ia V(ost)ra, (ma) ch(e)l credeva (de) haverlo tolto i(n) le terre Ducale (*di Galeazzo Maria Sforza*), (ma) no(n) so sel dica il vero.

Apresso prega et dima(n)da di gratia a (*la*) p(re)ftata V(ost)ra Excelle(n)tia, se voglia dignare il (*egli*) possa venire da q(ue)lla (*voi*) p(er) usare (spiegare la) soa raxone (ragione), o a cavallo, o a pede, o acompagnato inpero c(he)l (*affinchè egli*) se possa apresentare (*spiegare*) a q(ue)lla (*voi*).

Tenirò à dicto homo d'arme sotto bona guarda (*sorveglianza*), sino harò (ricevirò) altro da la S(ignor)ia V(ost)ra; a li pedi de la quale di continuo me aricoma(n)do (*affido*)

Ex Riparolo die 25 Februarij 1468

Illu(strissime) D(ominationis) V(estre)

(*Fidelis*) Servitor Eiusdem Dominationis Vestre

Jo(h)an(n)es Aluisius Lucianus (*ibi Vicarius, 1464-1472*) c(u)m (omni debita / *humilissima*) reco(mandatione semper) &c.²

Note esplicative e contestualizzazione storica del documento:

I I – Nicolò II da Tolentino (1440 - 1485), condottiero di ventura. Figlio naturale di Zoanne da Tolentino (†Milano 17-3-1470, *Giovanni Mauruzi, secondogenito di Nicolò I Mauruzi da Tolentino, 1350 ca. - 1435*), uno dei più grandi condottieri del secolo che militò sempre sotto le insegne sforzesche.

(*Nicolò II*) Aveva sposato nel 1443 una figlia (*naturale*) di Francesco Sforza, Isotta, matrimonio che gli era valso il radicamento nel ducato di Milano come signore di Bereguardo (*tra Pavia e Vigevano*) (*e successivamente Lucia Castiglioni, nipote del Carmagnola*).³

Zoanne da Tolentino, con Zoanne di Scipione de' Palavicini, condottieri de' soldati da cavallo, erano nel campo del Duca di Milano (alla battaglia della Molinella nel bolognese) come abbiamo già riportato a commento della lettera del 24 gennaio 1468 concernente i quattro morti di peste a Spineda dove "El principio de queste morti è stato da poi che è venuto uno di lor dal soldo (del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza), el quale venne di Romagna [...] e che se chiama Beduschi."⁴

(*Nicolò II, col padre Zoanne da Tolentino, nel 1462 è a Fondi e*) Nell'autunno del 1466 è al servizio del nuovo duca Galeazzo Maria Sforza. Nel febbraio del 1467 riceve una condotta per combattere i veneziani di Bartolomeo Colleoni e nell'agosto si trova a Bentivoglio nel bolognese agli ordini di Federico da Montefeltro per contrastarvi le truppe del Colleoni (*Battaglia della Molinella*). Nel luglio 1468 sarà poi a Lodi, nel cremonese ed in Ghiaradadda alla difesa dei confini minacciati dai veneziani; mentre il padre Zoanne nell'ottobre è a Soncino, sempre per sorvegliare le frontiere orientali del ducato per timore di eventuali attacchi dei veneziani stessi.⁵⁻⁶ Il duca Galeazzo (*Maria Sforza*) partiva, addì 16 agosto (1467), dal Bolognese, dove lasciava il fratello Tristano, Nicolò (*II*) da Tolentino, Bartolomeo dei Quartieri ed Ugo di San Severino, uomini tutti chiari ed operati da lungo tempo nelle guerre colle loro compagnie e l'altre sue genti sotto il Duca d'Urbino (*Federico da Montefeltro*); il 20 egli era a Firenze, il 21 a Piacenza, dove si fermava due giorni per passare in rassegna le sue milizie; quindi si drizzava insieme coi due fratelli Filippo e Sforza, sul fiume Sesia, alle frontiere di Savoia, [...]

Nicolò (*II*) da Tolentino verrà poi inviato co' suoi a proteggere Soncino da ogni assalto possibile da parte dei Veneziani (Passim nelle lettere ducali: 1 settembre e 9 ottobre 1468).⁷

2 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°192

3 - **Francesco Storti**, Dispacci sforzeschi da Napoli, v.4, 1999, p.364

4 - **Renato Mazza**, Il lockdown imposto a Cividale dopo la morte per peste di 4 persone a Spineda, Lettera del 24 gennaio 1468, in: La Lanterna, Trimestrale di cultura rivarolese, n°132 – Dicembre 2020, p.8

5 - <https://condottieridiventura.it/giovanni-da-tolentino/>

6 - <https://condottieridiventura.it/niccolo-da-tolentino1/>

7 - **Elia Colombo**, Iolanda Duchessa di Savoia (1465-1478, Sorella di Luigi XI) Studio storico, in: Miscellanea di storia italiana, v.31, 1894, pp.24-25 +39

II **Jovan da Fundi**: come già menzionato sopra, abbiamo conoscenza di un tale "Giovanni Paolo da Fondi" senza sapere se possa essere quello qui menzionato, che insegnò per oltre quarant'anni (1428-73) astrologia-astronomia nell'Università di Bologna.⁸ Astrologo ufficiale del comune di Bologna, è considerato tra i principali del Sec. XV in quell'ateneo dove il titolo della cattedra retta proprio da Giovanni di Paolo da Fondi muta da "Ad lecturam Astrologia" fino al 1438 a "Ad lecturam Astronomia" dal 1439 in avanti.

Questi potrebbe essere stato in contatto con la Corte Mantovana ed aver richiesto l'intervento di Ludovico Gonzaga per il cavallo rubatogli dal Trevisano quando le truppe ducali milanesi passarono da Bologna alla fine d'ottobre del 1467.

III "mandai ad executione quanto Vostra Excellentia me ha comandato", anche in questo caso, come già evidenziato, la missiva menzionata nella lettera non sembra risultare tra i copialettere dei Gonzaga superstiti all'Archivio di Stato di Mantova (vedi nota 5 di pag.6).

IV I furti di cavalli non erano certamente insoliti in quei tempi.

Come già menzionato sopra, un furto di cavallo, ad opera di un capitano di Rivarolo, lo abbiamo trovato riportato in una missiva della Cancelleria ducale dell'Archivio sforzesco quando il 14 settembre 1451 il duca di Milano Francesco Sforza scrive da Lodi al Vicario di Rivarolo chiedendogli di consegnare al messo del castellano di Monza il cavallo, che tal Collella gli ha portato via fuggendosene, specificando di non rilasciarlo senza sua autorizzazione.

"[At] Potestati Rivaroli.

(*Iohanni Cattaneo, vicario terre Ripparoli de Foris*)

E' fugito dal castellano nostro da Monza uno chiamato Collella, quale gli ha menato via uno cavallo ch'el haveva impemudato (impegnato, si era fatto prestare) da uno hommo d'essa nostra terra et intendimo essere capitano li. Pertanto, essendo così, cioè ch'el sia li, volimo che lo faci subito pigliare et destenere et non relassarlo senza nostra speciale licentia, facendo della prensione soa, vel como haveray facto.

Laude, XIII septembris 1451.

Cichus (Francesco Simonetta, Cicco da Calabria, primo segretario ducale)."

(Il 22 settembre lo Sforza scrive di nuovo al Vicario di Riparolo lodandolo per aver arrestato il Collella e per aver rimandato il cavallo a Monza, comunicando quindi che ora può liberarlo. b.6 c.181r)⁹⁻¹⁰

Che "Zoanne da Tolentino" (figlio di Nicolò I e padre di Nicolò II) avesse avuto relazioni anche con Rivarolo lo vediamo da due lettere ducali tra il marzo ed il giugno del 1451, proprio quando Rivarolo, assieme alle altre terre di Carlo Gonzaga passarono al fratello maggiore Ludovico.

(Carlo, secondogenito di Gianfrancesco I Marchese di Mantova, alla morte del padre il 25 settembre 1444 aveva ereditato tutti i possedimenti in destra Oglio, da Isola Dovarese a Viadana, oltre il piccolo Stato di Reggiolo, oltre il Po, con Suzzara, Luzzara e Gonzaga.)

Nella prima lettera del 17 marzo 1451 si lamenta con Francesco Sforza che il Podestà di Casalmaggiore, pur da lui sollecitato, non gli ha mandato l'elenco dei soldati autori dei furti fatti agli uomini di Carlo Gonzaga (che ora, da lui predisposto, gli allega).

Chiede che, non restituendo la refurtiva, siano privati dei loro cavalli o di altro in modo che i derubati siano ricompensati.

"*Illustrissime Princeps, et cetera, sollicitando io il potestate de Casalmaiore circha la satisfacione delle robbe tolte et robbate agli homini del illustrissimo signor messer Carlo ni ha mandato la lista d'esse robbarie facte ad essi homini et per chi sono facte, la copia dele quale mandiamo in questoa introclusa; [...]*

8 - **Albano Sorbelli**, Storia della Università di Bologna, 2 voll. 1940, v.1, p.252

9 - **Archivio di Stato di Milano**, Visconteo Sforzesco, Registri delle missive, b.6, c.162v + 181r

10 - **Carlo Paganini**, Archivio ducale sforzesco: registri delle missive, 12 voll. 1981, v.6, n°702, p.305 + v.5, n°724, p.3265

Data Cremona, die XVII martii 1451
Illustrissime dominationis vestre servitor
Iohannes de Tolentino
(Allegato)

Li infrascritti sono li soldati (che) hanno facto danno alli homini del signor messer Carlo ut infra videlicet: primo Giohane Turco de dare per una cappa tolta per li famegli soy de panno turchino sofrato di panno bianco a di X de novembre, extimata ducati 3 soldi: [...] Guglielmo da Rosà per la ratta soa de pecore V tolte al Mozo de Zorno de Rivarolo per li soy famegli a di XIII de febraro ducati 3 soldi; [...] item per pecore VIII foron tolte a quelli da Rivarolo, zoè al Mecio de Zorno, per li famigli de Todeschino et l'Albanese ducati 4 soldi-; [...] Furlanazo che sta a Rivarolo per la ratta soa de dicte pecore 26 ducati 2 soldi-; item per pecore sey tolte a Thonolo da Como de Rivarolo per la ratta soa a di X de settembre ducati 2 soldi -; item per pecore VI tolte a Galdim da Rivarolo per la ratta soa ducati 1 soldi 33 [...] item per la ratta soa de pecore VI tolte a Thonello da Gorno da Rivarolo a di X settembre ducati 1 soldi -; [...] Summa summarum circha ducati 200."¹¹⁻¹²⁻¹³

Nella seconda lettera del 8 giugno 1451 Francesco Sforza gli ordina di mandar libero quel poveraccio ("uno da Rivarolo") che aveva detto alcune parole per cui il Marchese di Mantova lo aveva mandato a giudicare.

"[At] Domino Iohanni de Tolentino.

Siamo informati como per certe parole che havea havuto a direi uno da Rivarolo, lo illustre signor marchese de Mantova ve ha mandato dicto homo in le mano vostre che lo debbiati esaminare, et cetera, et perché siamo certificati lo dicto essere homo simplice et de puocho intellecto et discretione et che quello che ha dicto lo ha fatto semplicemente, voliamo, recevuta questa vostra a, lo debbiati relaxare et cavar fuora de presone liberamente et senza exceptione alcuna.

Mediolani, die octavo iunii MCCCLprimo.

Iohannes (Simonetta fratello di Cicco, segretario)"¹⁴⁻¹⁵⁻¹⁶

11 - **Archivio di Stato di Milano**, Visconteo Sforzesco, Registri delle missive, b.3 (5-10-1450 / 28-6-1451)

12 - www.istitutolombardo.it/pdf/03missive.pdf

13 - **Carlo Paganini**, Archivio ducale sforzesco: registri delle missive, 12 voll. 1981, v.3, n°1060, pp.462-465

14 - **Archivio di Stato di Milano**, Visconteo Sforzesco, Registri delle missive, b.4 (19-12-1450 / 7-9-1451), c.205v

15 - www.lombardiabeniculturali.it/missive/documenti/4.918/

16 - **Carlo Paganini**, Archivio ducale sforzesco: registri delle missive, 12 voll. 1981, v.4, n°917, p.387

Nella primavera del 1451 il marchese di Mantova Ludovico si era impegnato in prima persona a garantire a Francesco Sforza (con cui aveva stipulato il 1 novembre precedente la prima di una lunga serie di condotte), la fedeltà del fratello Carlo, già capitano della repubblica ambrosiana (instaurata dal Comune di Milano in seguito al vuoto di potere creatosi con la morte di Filippo Maria Visconti il 13 agosto 1447 e che terminò, tre anni dopo, il 25 marzo 1450 con la proclamazione dello Sforza a Duca di Milano).

Carlo si mostrò fedele al nuovo duca ma fu poi imprigionato per la diffidenza che lo Sforza nutriva nei suoi confronti.

Il marchese di Mantova prestò in questa occasione allo Sforza una cauzione di 80.000 ducati (l'equivalente di ca. 8.000.000 € attuali), e la sua garanzia (da trattarsi in tranches annuali di 10.000 ducati l'una sulla sua condotta) valse a trasformare, il 17 marzo 1451, la prigionia del fratello in confino in Lomellina.

Il 20 marzo 1451 Carlo concesse di conseguenza a Ludovico, in garanzia della propria fedeltà alla convenzione stipulata con lo Sforza, il controllo politico di tutte le proprie terre e Ludovico in quell'occasione ritenne necessario imporre alle comunità che facevano parte del dominio ereditario del fratello un giuramento di fedeltà adatto all'occasione, che i diversi centri si affrettarono a prestare (30 marzo - 12 giugno 1451).

Nel mese di giugno Carlo era poi fuggito dal confino riparando a Venezia all'insaputa di Ludovico che aveva dovuto quindi far fede alla garanzia prestata allo Sforza, rifacendosi successivamente sulle terre del fratello in compensazione della garanzia data.

Successivamente, con l'intento di liberare le terre toltegli dal fratello, Carlo, al comando di 5.000 fanti e 3.000 cavalieri, nel 1453 mosse alla conquista del mantovano invadendolo da Ostiglia, già suo possedimento. Ludovico schierò le sue truppe e con l'aiuto degli Sforza si scontrò nei pressi di Castellaro, ricacciando il fratello verso Legnago, fuori dal marchesato di Mantova. Carlo riordinò le sue truppe, ma venne definitivamente sconfitto dal fratello a Villabona nei pressi di Goito, il 14 giugno 1453. A seguito della pace di Lodi del 9 aprile 1454, Carlo ritornò poi in possesso dei suoi territori, ma le ostilità contro la famiglia di origine cessarono solo al momento della sua morte, avvenuta il 21 dicembre 1456.

Attorno alle date menzionate sopra inizia la corrispondenza da Rivarolo con la corte di Mantova di Ludovico Gonzaga da cui dipenderà fino alla morte del marchese avvenuta l'11 giugno 1478.

Lo stato mantovano sarà poi smembrato per disposizione testamentaria di Ludovico che la moglie Barbara di Brandeburgo dirà di aver ricevuto dal marito (anche se il testamento non è mai stato trovato) tra i cinque figli maschi con una loro convenzione del 3 febbraio 1479.

(Dal n°132 di questa rivista culturale abbiamo cominciato a pubblicare le 195 lettere, rimaste finora inedite, conservate all'Archivio di Stato di Mantova).

RENATO MAZZA

Pavesani
AZIENDA VITIVINICOLA
BORGATA MANTOVA

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SEUSO ALLA SPINA

BOTTIGLIA 750ml. Lambrusco 'Rosso Mantovano' Denominazione di Origine Controllata - Lambrusco bianco
Via Angelo Testi 1 - cell. 0376 376014

LA TERRAMARA RIVAROLESE DELL'ETA' DEL BRONZO E LA STORIA DEI SUOI REPERTI

IL SITO ARCHEOLOGICO

DEL MULINO DELLA PIEVE A RIVAROLO

Alcuni fa, in previsione di una pubblicazione sulla storia di Rivarolo Mantovano, era stato affidato all'archeologo James Tirabassi uno studio sul sito archeologico del Mulino della Pieve a Rivarolo. Il libro non fu mai pubblicato e il lavoro rimase inedito fino alla pubblicazione, a cura dello stesso autore, sulla rivista Postumia di Gazoldo degli Ippoliti. Ne proponiamo uno stralcio che ripercorre la cronologia della scoperta dell'abitato dell'età del bronzo rivarolese e la storia dei suoi reperti.

La prima notizia relativa a questo sito, definito terramara, risale al 1893 e fu fornita da Antonio Parazzi che se ne disse suo scopritore. Qualche anno dopo il Colini, nel suo articolo sull'Eneolitico italiano, pubblicò un'ascia piatta in rame rinvenuta a "Rivarolo Fuori nel Mantovano" e conservata al Museo Pigorini di Roma, ma non venne specificato il sito di provenienza.

Bisogna quindi aspettare il 1954 per avere un'ulteriore notizia sul sito da parte di Gian Carlo Cadeo. Egli ci informa che il dott. Roberto Fertonani di Rivarolo mantovano raccolse, nel marzo del 1953, in un campo posto in località Mulino della Pieve, un cranio frammentario di *Canis lupus L.* ed alcuni manufatti preistorici: il cranio venne pubblicato da Cadeo. I reperti furono invece sommariamente descritti: "coltelli e raschiatoi litici, cuspidi di lancia di bronzo, fusiole di terracotta, vasi, ecc.". Quattro anni più tardi lo stesso Cadeo, assieme a Giorgio Senna, pubblicò finalmente un articolo che prese in considerazione il sito e i suoi reperti.

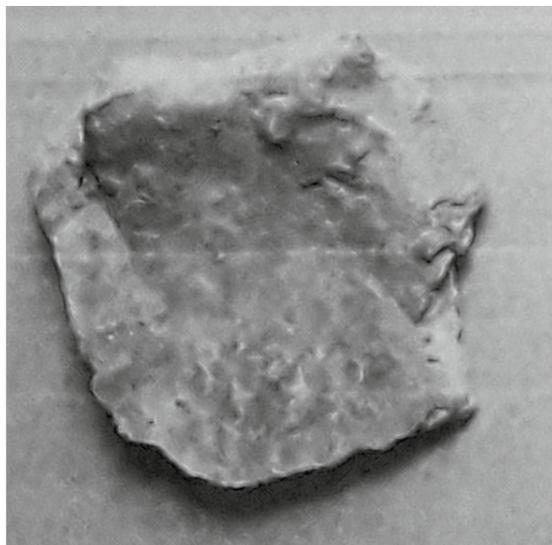
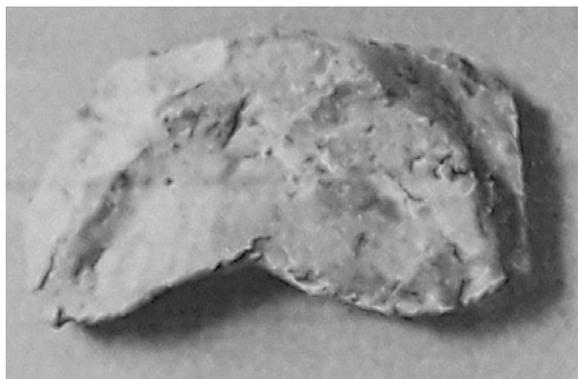
Da questo contributo apprendiamo che i primi reperti Fertonani li raccolse nel campo di Ugo Cominotti. Tali reperti, già citati nel 1954, dopo essere visti da Cadeo e dal prof. C. Maviglia, furono consegnati alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e così descritti: "Si trattava di una punta di lancia in bronzo, di alcune selci lavorate - tra le quali una bellissima cuspidi di freccia- di numerosi manufatti in corno cervino, di alcuni frammenti di vasi e di un cranio incompleto di lupo".

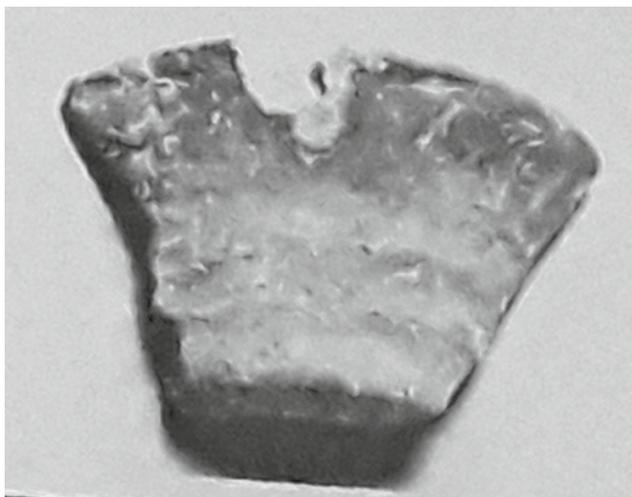
Ora grazie alle ricerche d'archivio è anche possibile ricostruire le vicende relative ai ritrovamenti avvenuti nel 1953. La Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia conserva infatti un carteggio che riferisce di quell'evento. Esso è costituito da diciotto lettere, una scheda e tre foglietti con piccole

annotazioni, non utili, queste ultime, alla stesura del lavoro.

La prima lettera datata 28-3-1953, e scritta dal Soprintendente Nevio Degrassi, si rivolge al Comando dei Carabinieri di Rivarolo Mantovano (Bozzolo) per chiedere un loro intervento di sequestro e di diffida in seguito ad una segnalazione fatta dalla Prefettura di Mantova circa il rinvenimento di "... anfore, frecce, pietre lavorate ed altri oggetti di età preistorica", frutto di scavi abusivi nel comune di Rivarolo Mantovano. Le indagini svolte dai Carabinieri hanno permesso di appurare che non si trattava di scavi abusivi, ma di livellamenti agricoli realizzati, nella seconda decade di marzo, da Cominotti Ugo, in un suo fondo, ubicato in località Pieve. Parte dei reperti riportati in luce furono raccolti da alcuni ragazzi che li mostrarono al maestro di scuola elementare Salomoni Cordisco, il quale a sua volta li fece vedere al prof. Roberto Fertonani, rivarolese residente a Milano, affinché chiedesse "a qualche competente" di Milano delucidazioni in merito. Fertonani portò il tutto in Soprintendenza dove trovò conferma dell'antichità dei reperti e dove gli stessi ("anse di anfore, ossa lavorate, pietre lavorate ed altro") furono depositati ufficialmente. Altri reperti rimasti al proprietario ("17 pezzi di cocci ed anse di presunte anfore antiche in cotto; 3 corna di cervo; 1 osso non identificato; 1 spatola in osso; 1 rotellina levigata e bucata di osso; 1 pallina di cotto") furono sequestrati dai Carabinieri e portati alla Stazione di Bozzolo onde custodirli per conto della Soprintendenza. I Carabinieri ribadiscono che non si tratta quindi di scavi abusivi, ma di normali lavori agricoli. Nonostante ciò fanno notare che hanno diffidato Cominotti e Salomoni dall'eseguire ricerche archeologiche.

Per quattro anni non abbiamo più notizie del sito, fino a quando il 4 marzo del 1957 Gian Carlo Cadeo, di Milano, che - come abbiamo visto - si era occupato di un primo studio dei reperti rinvenuti nel 1953, si fa vivo con il nuovo Soprintendente, Mario Mirabella Roberti, chiedendo l'autorizzazione per





uno scavo, precedentemente concordato, da realizzarsi nella prima settimana di settembre nel podere di Cominotti Ugo a Molino della Pieve. Tale scavo verrebbe finanziato dal sig. Angelo Brambilla di Milano che sosterrrebbe tutte le spese: “per gli operai, per il risarcimento al proprietario, per far spostare sul luogo un incaricato di questa Soprintendenza, ecc.”).

Il 2 agosto il Soprintendente dà parere positivo, ma, poiché condiziona l'esplorazione alla presenza di un suo assistente, fa spostare al 9 settembre l'inizio dei lavori. Il 19 Cadeo comunica alla Soprintendenza che passerà dagli uffici con il sig. Brambilla nella prima settimana di settembre per perfezionare le pratiche necessarie. Si fa vivo di nuovo il 4 settembre per annunciare che, a causa di imprevisti che trattengono Brambilla all'estero, lo scavo non potrà essere fatto.

Riprendendo la storia degli scavi arriviamo al 1964 quando Barocelli pubblica un'ascia ad alette in bronzo attribuibile al Bronzo Recente, proveniente da Rivarolo Fuori e conservata al Museo Pigorini di Roma che potrebbe essere quella rinvenuta nel 1850 e citata da Luigi Lucchini, Regio Ispettore dei monumenti e scavi per il distretto di Bozzolo. In realtà Lucchini ci fornisce le misure di quest'ascia rinvenuta sotto un rovere da un contadino “nel fondo del sig. Saccenti”. Si tratta di “un'ascia lunata, di bronzo, del peso di etti quattro, lunga 15 centimetri e larga nel punto massimo 6,6 centimetri. E' quindi evidente che si tratta di altra ascia, anche perché, quella citata da Lucchini, viene detta “posseduta dal sig. Orefici del Who” (frazione di Piacenza).

Sei anni dopo Lanfranco Castelletti, pubblicando dei materiali preistorici conservati al Museo Fioroni di Legnago, prende in considerazione anche quelli che furono rinvenuti a Molino della Pieve dal dott. Galletti di Legnago. Egli li raccolse abbandonati dai contadini ai margini di un campo che in precedenza si disse recasse un piccolo rilievo e proprio per questo fu spianato con le ruspe. Non sappiamo però se si tratti dello stesso campo da cui provengono i materiali pubblicati da Cadeo, anche se è molto probabile. I reperti, “una ottantina di orli e diversi fondi”, erano associati a tegoloni, ceramica figulina e tessere musive di età romana. Fatto che ci fa ritenere probabile che sul sito dell'età del Bronzo vi fosse un edificio romano, anche se, per la verità, in precedenza nessuno aveva citato reperti di tale età.

Il 20 di novembre del 1979 i fratelli Antonio e Sergio Anghinelli segnalano alla Soprintendenza di aver rinvenuto reperti preistorici durante ricerche di superficie nel

comune di Rivarolo Mantovano fra cui “materiali del bronzo medio-recente provenienti dall'insediamento ubicato in località “Mulini”.

Poi, solo nel 1999, troviamo una scheda datata 2 giugno e compilata da E. Sambinelli e Giovanna Ziliani, facenti parte dell'associazione Ecologica Oglio-Chiese. Con questa si segnala alla Soprintendenza un ulteriore rinvenimento fortuito e conseguente a lavori di piccola idraulica, realizzati nella parte occidentale del sito allora di proprietà del sig. Bonezzi e denominato “Campo del Convento”. Qui, nel mese di maggio, lo scavo lungo 22 metri, largo 60 centimetri e profondo da 10 a 30 centimetri, fatto per realizzare una canaletta riportò in luce oltre trecento reperti, 35 dei quali decorati e 7 erano anse. C'erano inoltre due frammenti di parete con “decorazione insolita, spirale e sinusoidale” e un frammento con “una ics (x) graffita”. Furono raccolte anche 22 ossi, uno dei quali “in corno cervino parzialmente lavorato” oltre a carboni e concotto.

Sambinelli afferma inoltre che nel 1997 gli furono consegnati numerosi reperti da un non meglio identificato infermiere. Tali reperti sarebbero stati schedati e quindi in parte esposti nel museo di Canneto sull'Oglio e in parte sistemati nel magazzino dello stesso.

In conclusione il sito di Rivarolo Mantovano sembra trattarsi di uno di quei siti complessi sorti probabilmente nel Bronzo Medio pieno come terramara di piccole dimensioni su dosso delimitato da fossato e quindi estesosi fra Bronzo Medio tardo e Bronzo recente su un territorio ben più vasto. Di questa seconda fase non si colgono però elementi strutturali perimetrali evidenti. Quello che sembra certo è la collocazione del sito: alla confluenza di un corso d'acqua nell'alveo, un tempo più ampio, del Delmona. Pare poi di cogliere le tracce di un drenaggio minore, forse un affluente utilizzato per alimentare il fossato della piccola terramara e/o forse parte del fossato che delimitava la terramara grande. Infine notiamo le tracce di una struttura pseudo-circolare di difficile interpretazione.

Se le mie congetture, suffragate –credo almeno in parte- da dati oggettivi, si rivelassero giuste, ci troveremmo di fronte a un sito terramaricolo classico: una terramara piccola di 85 x 90 metri circa (3/4 di ettaro) delimitata da un fossato largo 25 metri. Posta all'interno di un abitato, non so se con caratteri di terramara, ma presumo di sì, esteso circa 450 x 425 metri (19 ettari) e con un fossato di larghezza analoga a quella del fossato della terramara piccola.

JAMES TIRABASSI
(da “Postumia” n°32 - 2021)



UN ECCEZIONALE RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO

SCOPERTA UN'ANTICA NECROPOLI A SAN MARTINO DALL'ARGINE

Durante i lavori eseguiti dalla Bonifica Navarolo per l'interramento di una rete idrica nella campagna di San Martino dall'Argine, sono state scoperte, nello scorso mese di febbraio, dodici tombe risalenti al 500 d.C.

L'area oggetto dei ritrovamenti coincide con un terrazzo del fiume Oglio, un luogo favorevole all'insediamento nei tempi antichi. Sono emerse dodici tombe, delle quali tre con copertura cosiddetta "alla cappuccina", formate da mattoni sesquipedali (unità di misura romana: un piede e mezzo, circa 45 centimetri) disposti a doppio spiovente a copertura del defunto, in quattro nuclei apparentemente separati, distanti fra loro alcune decine di metri.

Le sepolture ad inumazione hanno restituito individui adulti, ma anche alcuni bambini. L'assenza completa di elementi di corredo rende al momento arduo esprimersi circa la loro collocazione cronologica, tuttavia il ricorso ad elementi laterizi di riempimento nelle tombe più strutturate, forse provenienti da un vicino insediamento di età romana, potrebbe portare ad ipotizzare un inquadramento in un'epoca alto medioevale. Tale ipotesi sarebbe avvalorata anche dal ritrovamento di alcune buche pertinenti ad edifici lignei, nonché a tracce di canali antichi che stanno restituendo frammenti ceramici e di pietra ollare.

La tomba alla cappuccina è un tipo di inumazione etrusco-romana, diffusa soprattutto in età impe-



riale e destinata per lo più alle classi meno agiate. In una fossa venivano stese alcune lastre in terracotta, oppure sulla nuda terra veniva disteso il defunto, in una cassa lignea o semplicemente avvolto in un sudario, e in seguito il defunto veniva coperto da tegoloni (tabellones), congiunti alle estremità e al vertice da embrici; il tutto poi veniva coperto da terra. Il corredo funebre era per la maggior parte dei casi assente, o minimo. Questa sepoltura veniva chiamata "alla cappuccina" perché se guardata in sezione frontale, assume la forma di un triangolo come il cappuccio dei frati cappuccini. Era una tecnica di sepoltura molto diffusa nell'età tardo antica, ma se ne riscontra l'uso anche nel primo Medioevo.

Dagli scavi sono emerse anche tracce di frequentazione preistorica dell'area, attestata dalla presenza di un pozzetto di scarico con minuti frammenti ceramici ad impasto.

Gli scavi sono stati affidati ad una Società Archeologica sotto la direzione della Soprintendenza. I dati emersi contribuiranno certamente ad aggiungere nuovi tasselli per una maggiore conoscenza della storia del nostro territorio, rivestendo altresì grande interesse scientifico per la ricostruzione delle dinamiche del popolamento antico nel territorio mantovano, per un periodo, quello alto medioevale, ancora scarsamente conosciuto.

Lo stesso presidente del Consorzio di Bonifica, Guglielmo Belletti, ha sottolineato la sua soddisfazione per aver recuperato questi frammenti dell'antica storia del nostro territorio.

La speranza ora è che questi ritrovamenti vengano esposti al pubblico e agli studiosi.



R.F.

UN ENTE CHE E' STATO RIFERIMENTO PER TUTTO IL TERRITORIO

LE ORIGINI DELL'OSPEDALE DI BOZZOLO

Lo storico ottocentesco Giovanni Boriani, nella sua "Storia di Bozzolo" (edita nel 1984 a cura del Gruppo Per Bozzolo), traccia, con l'aiuto dei documenti dell'epoca, le vicissitudini dell'ospedale di Bozzolo, punto di riferimento per molti anni anche di Rivarolo Mantovano e di tutto il circondario. Ne riproponiamo uno stralcio.

L'EREZIONE DELLO SPEDALE



L'ospedale di Bozzolo ai primi del '900

Un sentimento di soccorrere i poveri infermi occupò i nostri buoni vecchi anche nei tempi più remoti e sebbene non esistano documenti sui quali appoggiare la fondazione ed ubicazione del primo ospedale nella terra di Bozzolo, è però certo che dopo

l'anno 1400 esisteva, e tutte le circostanze inducono a credere che fosse nel luogo, o vicino, ove ai nostri giorni fu edificato quello che esiste di presente. Prima che si fabbricasse il moderno, il capo di quella contrada si diceva il Capo dello Spedale, e là v'era una delle quattro strade che mettevano fuori di Bozzolo ed in occasione di guardare le dette strade sempre si assegnava una guardia a quel locale, denominandola la Guardia dello Spedale. Le ordinazioni comunali, anche le più vecchie, comprovano quanto si è detto. Da istrumento rogato nel 1531 dal notaio Giovanni Francesco Marchesi risulta che la comune era amministratrice delle sostanze dell'ospedale sotto il titolo di San Lazzaro. Nel 1583, Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta e signore di Bozzolo, propose alla comune di demolire il vecchio ospedale fuori di Bozzolo e comandò di farne uno nuovo nella così detta Cittadella, cioè entro i quattro portoni che esistevano alla casa Gadolla, alla casa Pasotelli, alla casa Segrè ed alla Disciplina, e certo messer Francesco Pasotti fu destinato mastro della fabbrica. Lo stesso Vespasiano ne diede il disegno e la fabbrica deve essere stata, o in tutto o in parte maggiore, condotta a termine. Si vedano le ordinazioni comunali 11, 12 e 22 novembre 1583, e 22 maggio 1584. Talmente è vero che si portò a buon segno che vi si fabbricò perfino la cappella in volto.

Pare che non vi sia più dubbio a far credere che detto ospedale si sia fabbricato e per abbondanza aggiungerò che nel 1 febbraio 1592 la comune, con sua ordinanza, concedette al figlio del signor Urbano Bonacedi ed al signor Alessandro Gonzaga di far ballare in una sala del nuovo ospedale.

Ritornando all'ubicazione del primo ospedale, io sono d'avviso che fosse, come disse, ove esiste il moderno. Difatti la confraternita de' Disciplini, detta anche della Misericordia, alla quale incombeva anche negli ultimi tempi di visitare e provvedere agli infermi, possedeva alcune casette nel suddetto quartiere che poi diede agli amministratori dell'ospedale per edificarvi l'attuale. Rispetto alla fabbrica voluta dal duca Vespasiano, io credo sia stato quel palazzo detto

in seguito di don Camillo, oggi ad uso di caserma.

Io credo che alla morte di Vespasiano, entrando padrone di Bozzolo, Giulio Cesare Gonzaga non pensò a questo stabilimento e la fabbrica sarà rimasta in amministrazione alla comune. Siccome poi nel 1630, quando i particolari oppressi dalla guerra, peste e fame, rinunziarono i fondi alla comune ed essa dovette incaricarsi di grandiosi debiti per le contribuzioni, la stessa incontrò un debito vistoso con don Camillo, al quale non potendo far restituzione di denaro, gli assegnò fondi; forse fra questi vi fu il detto palazzo. E' certo che don Camillo lo possedette; alla sua morte restò del fratello, il principe Scipione, e come bene fu comprato dal duca di Guastalla. Alla estinzione di quella famiglia passò al duca di Modena, eredi degli allodiali, e questi lo vendette di nuovo alla comune, come da rogito.

Una parte del locale, ove ora esiste l'ospedale civile, fu donata, come dissi, dalla confraternita. Questo era composto da cadenti casolari, quindi il 22 luglio 1775, s'incominciò ad edificarla corsia ove esistono gli infermi. Veggasi il primo mandato in filza presso la Congregazione di carità.

Con istrumento ricevuto negli atti del notaio Faustino Ferrari di Bozzolo del giorno 30 agosto 1776, il canonico don Giulio Tomasina lasciò tutte le sue sostanze a pro del pio istituto, quindi si ebbero i mezzi di poter continuare l'intrapresa fabbrica. Questa tenue sostanza, perché amministrata da veri padri della patria che furono i signori capitano castellano Giacomo marchesi, Giuseppe Sandri e Carlo Galli, in poco tempo fece vedere a Bozzolo una sufficiente fabbrica, atta non solo per gli infermi, ma anche colle opportune camere per l'ufficio e per gli inservienti, e nel giorno 8 gennaio 1779 fu aperto però con soli sei letti.

Per una benefica disposizione data dall'augusto imperatore Giuseppe II al reale governo di Milano con dispaccio del 20 dicembre 1785, l'ospedale di Bozzolo si trovò arricchito di buona rendita, venendogli assegnata l'entrata dell'oratorio così detto della Madonnina, fra San Martino e Marcaria della diocesi di Mantova.

Il 17 ottobre 1788, il sacerdote Orlandi di Mantova lasciò all'ospedale una sostanza di lire 15.000 circa italiane, come da testamento rogato dal notaio mantovano Aurelio Martinelli.

Finalmente nell'8 marzo 1800 si aprì il testamento del fu signor Giacomo Pasotti di Bozzolo, ricevuto dal notaio Giuseppe Tarozzi di Milano il 14 dicembre 1799, e si trovò aver lasciato un'abbondante sostanza al pio istituto. Dovrà in allora il pio luogo abilitare un locale per dieci poveri d'anni sessanta incapaci di guadagnarsi il vitto, i quali, a spese del detto luogo, dovranno essere mantenuti e vestiti con obbligo di esercitarsi a pro dell'ospedale in quelle manualità che saranno capaci come pure di recitare il rosario in ogni sera a suffragio dell'anima del defunto benefattore.

Ora l'ospedale tiene d'ordinario 24 letti (Boriani scrive nei primi anni dell'800), ma quando vi è militare sostiene perfino 60 ammalati, però con qualche detrimento della rendita annuale che per ora ascende a lire 21.000 italiane.

(da "Storia di Bozzolo" di Giovanni Boriani)

ISABELLA COLONNA GONZAGA



Un momento del convegno

Nella stretta cerchia dei familiari di Vespasiano Gonzaga ci sono personaggi la cui vita non è mai stata studiata in modo altrettanto approfondito come invece quella del duca di Sabbioneta. Tra questi c'è Isabella Colonna, la madre, che nel 1531 aveva sposato Luigi "Rodomonte" Gonzaga. Recentemente si è tenuta a Sabbioneta, nel Teatro all'Antica, una conferenza storica organizzata dalla Pro Loco e dal Comune dedicata proprio a lei. In questa occasione è stato presentato un dipinto che la ritrae, appartenente a collezione privata, realizzato probabilmente alla metà del Cinquecento da Francesco Pesenti.

Anna de Rossi, ricercatrice che da molti anni si occupa in particolare delle donne di Casa Gonzaga, ha tratteggiato la figura e la vita avventurosa e piuttosto complessa di Isabella Colonna. Negli archivi ci sono molti documenti a lei riferibili e, da quelli fino ad ora esaminati, ne esce un personaggio inedito, dal carattere impulsivo, forte e determinato.

NOTE BIOGRAFICHE

Isabella nasce nel 1513 a Fondi nel basso Lazio, figlia unica di Vespasiano Colonna, duca di Traietto, conte di Fondi e signore di altri numerosi feudi napoletani minori ed è nipote di Prospero Colonna, celeberrimo e formidabile uomo d'arme al servizio di Carlo V. La madre, Beatrice Appiani dei signori di Piombino, muore nel 1525 senza avere generato figli maschi, fatto che pone al marito Vespasiano problemi di successione.

Vespasiano, quindi, nel 1526 decide di sposare Giulia Gonzaga con la speranza di avere un erede maschio. Giulia però ha solo 13 anni, troppo giovane per generare figli. Nel marzo del 1528 Vespa-

siano Colonna muore senza eredi maschi ma riesce a redigere un testamento molto particolareggiato con il quale esclude i cugini dall'eredità e nomina la moglie Giulia a capo del casato segnando di fatto il futuro destino di Sabbioneta.

I cugini Colonna, esclusi dall'eredità, non possono nemmeno opporsi tanto che solo poche settimane dopo la morte di Vespasiano vengono conclusi i patti prematrimoniali tra Isabella e Luigi "Rodomonte" Gonzaga, fratello di Giulia e signore di Ri-varolo.

I territori di Fondi e Traetto rimangono sotto il controllo di Giulia e di Isabella grazie all'aiuto del presidio militare di Rodomonte che deve occuparsi anche dei suoi feudi mantovani.

Anche Ferrante Gonzaga di Guastalla vorrebbe in moglie Isabella Colonna ma gli accordi ormai sono conclusi. Isabella e Rodomonte si sposano solennemente, probabilmente nel gennaio del 1531, e il matrimonio lega tra loro le due importanti famiglie. Luigi è ricordato anche per essere stato un poeta tanto che scrisse all'amata moglie componimenti inseriti in appendice dell'Orlando Furioso nell'edizione del 1542.

Nel dicembre del 1531 nasce Vespasiano ma Rodomonte, capitano imperiale di Carlo V e ultimo rappresentante di un certo spirito cavalleresco, muore l'anno dopo durante l'assedio di Vicovaro. Nel testamento egli lascia la moglie Isabella e il figlio Vespasiano sotto la protezione dell'imperatore e del papa mentre suo padre Lodovico, il fratello Gianfrancesco e il duca di Mantova diventano tutori del figlio ed esecutori delle sue ultime volontà. Viene aggiunta una clausola: se la sorella Giulia si fosse risposata le sarebbe stata messa a disposizione una dote. Le disposizioni testamentarie di



Isabella Colonna, ritratto
(Collezione di Ambras)



Scudo matrimoniale (Sulmona)

Rodomonte di fatto creano un conflitto tra Giulia e Isabella per la titolarità dei feudi, principalmente di Fondi e Traetto. Il testamento dispone inoltre che se la moglie non si fosse risposata il figlio sarebbe rimasto presso di lei altrimenti sarebbe stato affidato al nonno paterno.

Poco dopo la morte di Luigi Isabella decide di venire negli stati di Lombardia, porta con sé il piccolo Vespasiano affrontando il lungo viaggio verso Rivarolo. A causa però dei dissapori con i familiari del marito, nel 1534, ritorna nelle sue terre al sud e si risposa con Filippo di Lannoy perdendo ogni controllo sul figlio Vespasiano la cui tutela viene affidata prima al nonno e poi, nel 1536 con delibera imperiale, a Giulia stessa.

Le fastose nozze tra Isabella e Filippo di Lannoy, principe di Sulmona che gravitava nell'orbita di Carlo V, si svolgono a Castelcapuano (Napoli) alla presenza del fior fiore della nobiltà non solo italiana ma anche spagnola e dall'unione nascono quattro fratellastri di Vespasiano. A Sulmona, nell'androne del palazzo dell'Annunziata è esposto lo "Scudo di alleanza matrimoniale" che ricorda le nozze tra Filippo e Isabella. È uno stemma in pietra, databile 1536/37 circa, che riporta uno scudo ovale con tre leoncini, il blasone dei Lannoy e una colonna, arma della famiglia Colonna.

Il percorso di vita di Vespasiano, dopo le seconde della madre, verrà tracciato dalla zia Giulia che decide di inviarlo in Spagna alla corte di Carlo V come paggio del futuro re Filippo II. Dai documenti emerge che la zia Giulia, pur essendo in disaccordo con Isabella, sollecitava il nipote a far visita alla madre quando era a Napoli. Vespasiano ricambia l'amore ricevuto dalle due donne dando i loro nomi, Isabella e Giulia, alle gemelle nate dalla moglie Anna d'Aragona.

Isabella Colonna quando muore a Napoli nel 1570 lascia erede di tutti i suoi beni il figlio Vespasiano che vede concentrarsi su di sé sia le volontà dinastiche del nonno Vespasiano Colonna sia quelle dei Gonzaga.

I RAPPORTI CON RIVAROLO MANTOVANO

Ci sono episodi della vita di Isabella avvenuti a Rivarolo "di Fuori", località nella quale Vespasiano Gonzaga ha lasciato una grande eredità culturale. In particolare nel 1531 si svolsero grandi feste in occasione del matrimonio con Luigi Gonzaga e nel 1534 quando Isabella si stabilì a Rivarolo Fuori con il piccolo Vespasiano. Un documento riporta le sue parole con le quali, dopo avere alloggiato per un anno intero a Rivarolo, diceva di essere "contenta di respirare tra quelle mura, che erano opera del marito".



Stemma della famiglia Colonna

Documenti d'archivio raccontano che quando Isabella lasciò Rivarolo gli abitanti, suoi sudditi, continuarono a chiamarla "nostra signora".

IL DIPINTO DI FRANCESCO PESENTI



Conosciamo il volto di Isabella Colonna grazie ad alcuni dipinti. Il più famoso è quello che la ritrae in abito vedovile presente nella serie dei ritrattini gonzagheschi del Kunsthistorisches Museum di Vienna, già a Innsbruck nel castello di Ambras.. Esso è tradizionalmente considerato copia da un perduto esemplare di Giulio Romano. Il ritratto di Ambras è la ripresa di un prototipo databile al 1533-1534, il breve lasso di tempo in cui Isabella è rimasta tra Sabbioneta e Rivarolo tra la morte di Rodomonte e il ritorno nel meridione. Un'altra effigie di Isabella è in un rilievo a stucco nella Galleria degli Antenati in Palazzo Ducale a Sabbioneta forse ripreso da una medaglia.

Recentemente lo studioso Marco Tanzi ha riconosciuto in Isabella Colonna la dama raffigurata su tavola dipinta ad olio e conservata in una collezione privata mantovana. Il dipinto raffigura un profilo femminile effigiato in posa quasi araldica, di buona mano ed appare, secondo il ricercatore, eseguita tra Mantova e Cremona intorno alla metà del XVI secolo. Tanzi è docente ordinario di storia dell'arte presso l'Università del Salento, studioso di lunghissimo corso, esperto di cultura figurativa dell'Italia settentrionale tra Quattrocento e Settecento e ha al suo attivo una infinita serie di pubblicazioni. Secondo lo studioso l'autore è Francesco Pesenti, detto il Sabbioneta, e che si tratti appunto di Isabella Colonna Gonzaga. Questa ipotesi di riconoscere Isabella nel dipinto si basa sui confronti, ad avviso di Tanzi ineludibili, in quanto i tratti somatici del volto corrispondono in maniera impressionante con quelli di Ambras: dalla conformazione affilata del naso, al taglio sottile degli occhi, al rapporto morfologico preciso tra naso e bocca.

Quindi il ritratto, esposto a Sabbioneta in occasione della conferenza, per la sua solennità ed importanza, probabilmente sancisce un momento rilevante nella vita della madre di Vespasiano Gonzaga.

ALBERTO SARZI MADIDINI

IMPORTANTE CONFERENZA SULLA NOBILDONNA TENUTA DA ALFREDO BALZANELLI

IL TESTAMENTO DI MARGHERITA GONZAGA, TERZA MOGLIE DI VESPASIANO

Nello scorso 27 novembre, si è tenuta a Sabbioneta una interessantissima conferenza sul testamento di Margherita Gonzaga, terza moglie di Vespasiano Gonzaga. Relatore dell'incontro è stato lo studioso Alfredo Balzanelli, gran conoscitore delle figure minori dei rami gonzagheschi dell'Oltre Oglio, detto anche Mantovano Nuovo.

In sintesi, servendosi di diapositive, Balzanelli ha ripercorso la vita di Margherita sulla falsariga dell'ultimo suo saggio scritto sul numero scorso della rivista Vitelliana.

Margherita Gonzaga era nata il 15 aprile del 1562 a Roma nel Palazzo de Campeggi, da Cesare Gonzaga (1536-1575) e da Camilla Borromeo, nipote di San Carlo Borromeo di Arona.

Dato che il padre era anche Signore di Guastalla, Margherita in seguito visse sia a Mantova che a Guastalla. Si sposò con Vespasiano nel 1582. Era per Vespasiano il suo terzo matrimonio, e da lei attendeva un erede maschio dopo la morte prematura del figlio Luigi avuto con Anna d'Aragona, la seconda moglie. Ma sfortunatamente, dall'unione non nacque nessun figliolo. Balzanelli incolpa di questo Vespasiano, ormai affetto da sifilide all'ultimo stadio.

Allora Margherita si diede da fare per far maritare la figlia di Vespasiano, Isabella, con il nobile napoletano Luigi Carafa. Dopo la morte di Vespasiano, la situazione economica del ducato di Sabbioneta è drammatica. Margherita viene lasciata da sola nel palazzo. Vuole la sua parte di eredità per tornarsene a Guastalla e formare una propria corte. Il cognato Doria riesce a trattare con gli eredi sabbionetani fino a riuscire a far tornare Margherita nei suoi possedimenti guastellesi.

Margherita era una donna amante dell'aria aperta, dei giardini, della natura. Visse anche per 13 anni

nel castello di Gazzuolo.

Margherita rimase vedova poco più che trentenne. Lesse il testamento di Vespasiano il 5 marzo 1591 nella sala degli Imperatori di Palazzo Ducale a Sabbioneta ad alta voce, al cospetto dei funzionari riuniti. Vespasiano lasciava erede universale sua figlia Isabella Gonzaga, diventata principessa di Stigliano dopo il matrimonio con Luigi Carafa.

A Margherita fu restituita la dote e i gioielli che in nove anni aveva ricevuto dal consorte, ed assegnato un vitalizio annuo di 2.000 ducati, che Isabella e il genero si impegnavano annualmente a versarle. Tuttavia, i due colpi di stato orditi dalla Comunità di Sabbioneta ai danni dei nuovi signori fece prudentemente scegliere alla duchessa di riparare a Guastalla, presso la corte del fratello Ferrante II Gonzaga e della cognata Vittoria Doria.

Margherita si dedicò alle opere pie fondando il convento dei Cappuccini di Guastalla all'esterno della cinta muraria e scegliendo questa chiesa quale luogo della sua sepoltura. Margherita conservò il titolo di duchessa di Sabbioneta associando lo stemma ducale di Sabbioneta a quello di Guastalla.

Il 14 giugno 1628, a 66 anni, morì a Guastalla, o forse a Viadana dove abitò per alcuni anni nel palazzo da lei fatto edificare. Fu sepolta a Guastalla nella cripta della chiesa dei Cappuccini.

Il suo testamento rimasto inedito per cinquecento anni, scoperto da Alfredo Balzanelli a Parma, rivela la munificenza della nobildonna che lasciò molto denaro ai poveri e alle opere religiose.

Scoprendo il testamento si è fatta luce anche sulla vera personalità di Margherita, rivelatisi donna molto pia e molto religiosa. Oltre alla chiesa dei Cappuccini a Guastalla, contribuì a erigere anche la chiesa di San Pietro a Viadana. Dal testamento emerge anche la notizia che adottò un bambino povero, Carlino Bagozzi, e lo aiutò a crescere come se fosse un figlio.

Lasciò parte dei beni a Isabella e Luigi Carafa e alla sorella Ippolita.

La morte di Margherita avvenne in un periodo non facile, in cui i suoi eredi erano intrappolati in una difficile situazione politica. Dopo la sua morte fu designato erede universale il fratello Ferrante II, che si prese debiti e crediti e fu lui, molto probabilmente, a fare la rendicontazione economica della somma spettante agli eredi di Vespasiano Gonzaga.

L'arrivo della guerra e della peste distrussero l'intero sistema economico e sociale di tutto il mantovano e a pochi anni di distanza, morirono il garante del testamento e gli eredi designati: la sorella di Margherita, Ippolita Gonzaga, morì a Guastalla l'11 luglio del 1630, il fratello Ferrante II Gonzaga morì il 5 agosto del 1630, la nipote Isabella il 28 febbraio del 1631 e infine il nipote Cesare II morì a Vienna il 26 febbraio del 1632.

Alla fine l'intera questione sull'eredità testamentaria e sui crediti spettanti a Margherita dovuti da Isabella Gonzaga Carafa passarono nel 1632 in eredità al pronipote Ferrante III Gonzaga, figlio di Cesare II e di Isabella Orsini.



Margherita Gonzaga

R.F.

LA SCOMPARSA DEL FAMOSO INDUSTRIALE

IL SALUTO DI RIVAROLO A GIUSEPPE BALLARINI

La Zwilling-Ballarini ha partecipato al lutto e il giorno prima dei funerali aveva fermato la produzione per permettere ai dipendenti di ricordare l'ex presidente

Deceduto per una malattia rara e fulminante il 7 febbraio, Giuseppe Ballarini, 74 anni, è tornato a Rivarolo giovedì 10 da Milano, dove era stato ricoverato. E' arrivato in chiesa nel mattino.

Nel pomeriggio il paese ha così salutato Giuseppe Ballarini, l'ultimo presidente dell'omonima azienda rivarolese di pentole ed accessori per la cucina, nata nel 1889 e via via cresciuta di importanza e di fatturato, anche dopo il passaggio, nel 2015, alla svizzera Zwilling.

Tante le persone che hanno partecipato al rito, anche sul sagrato. Seduta davanti in chiesa la moglie Maria Grazia Goi, che Ballarini aveva conosciuto fin dalla giovinezza costituendo con lei una coppia inossidabile; i figli Alessandro e Luca, gli amici rivarolesi di sempre, i cugini di quarta generazione Angelo, Roberto, Guido, coi quali aveva gestito l'azienda e tanti parenti. Le sorelle Rosangela, Luisa e Franca hanno seguito il rito in streaming essendo a casa in quarantena per Covid.

Ad officiare il rito funebre il parroco don Ernesto Marciò e il parroco emerito don Luigi Carrai, per oltre trent'anni parroco in paese. Don Marciò ha ricordato Ballarini come imprenditore e come uomo. Come imprenditore gli ha riconosciuto operosità, ingegno e maestria, evidenziando come abbia incarnato quello stile che da sempre ha caratterizzato la storia della sua famiglia, e che sa tenere insieme l'azienda con il territorio, in una reciprocità che frutta l'eccellenza. Sul piano privato, ha ricordato Giuseppe come padre e marito, la famiglia "dove ha vissuto i legami più veri e più intensi, quei legami di affetto che la morte non ha il potere di slegare".

"Non sono i titoli o i gradi che ci definiscono, che dicono che veramente siamo stati – ha avvertito don Marciò-, tutti siamo definiti da quei legami affettivi che abbiamo intessuto nel corso della nostra vita: il nostro più bel testamento."

Tra i presenti il sindaco Massimiliano Galli e Luciano Gorni, presidente della Cassa Rurale e Artigiana di cui il padre di Giuseppe, Sandro Ballarini, è stato a lungo presidente.

L'azienda posta all'ingresso del paese occupa circa 300 persone e sta conoscendo una fase di espansione delle esportazioni. I prodotti sono venduti ovunque nel mondo, prima le vendite erano più concentrate sulla Germania e nel Nord Europa.

La Zwilling-Ballarini ha partecipato al lutto e il giorno prima dei funerali aveva fermato la produzione per permettere ai dipendenti di ricordare l'ex presidente. Tanti i dipendenti che si sono stretti attorno alla famiglia. Dall'estero sono giunti rappresentanti dell'azienda, che possedeva una significativa presenza di maestranze della filiale in Germania.

Giuseppe Ballarini era molto conosciuto in paese, così come la moglie che era stata docente alle scuole medie di Rivarolo e di Bozzolo. Sempre dedito al lavoro, era di solito avvistato di buon mattino dai rivarolesi, perché era solito arrivare alle 6,30 in Piazza Finzi, e secondo alcuni era già stato in fabbrica per un controllo.

Al termine della cerimonia è stato sepolto nel cimitero di Rivarolo.

ATTILIO PEDRETTI



Giuseppe Ballarini

UNA INDAGINE SULLA STRAORDINARIA SCOPERTA SULLA FACCIATA DEL PALAZZO COMUNALE DI RIVAROLOO.

L'EDICOLA DELLO STEMMA DI ANNA D'ARAGONA

Sulla facciata del palazzo comunale di Rivarolo Mantovano, nella vasta area dove si trova lo stemma di Anna d'Aragona, sono presenti altri segni incisi sull'intonaco.⁽¹⁾ Nella parte alta si notano spezzoni di cerchi concentrici, mentre a destra si trova il disegno di un capitello che sorregge una sequenza di linee che proseguono verso il centro. Infine sono presenti spezzoni di archi a tre centri che si allungano sulla finestra di destra. Anche su un'altra finestra, più a destra, si notano alcune brevi tracce di questi archi.

Malgrado la caduta e il rifacimento di intonaci, avvenuta nei tempi passati, che hanno cancellato ulteriori tracce, appare evidente che queste testimonianze ci evidenziano la presenza di una edicola. Questa era costituita da due lesene, che collegate e portanti un architrave a tutto sesto, hanno poi nella parte superiore un capitello. Questo sorregge, a sua volta, una traversa che corre sotto alla cornice inferiore dell'apparato di gronda a beccatelli.

Un esempio di lesene di questo tipo si trovano nell'alzata della torre dell'orologio. Altre lesene simili possiamo ammirarle sulle facciate del Teatro all'Antica di Sabbioneta. Altre lesene con capitello di questo disegno, nascoste dal tetto, si trovano sui resti dell'antica facciata e nella parete esterna est non visibile della prima cappella, accanto al presbiterio, della parrocchiale di S.M. Annunziata di Rivarolo Mantovano.

Gli archi centrali compongono una nicchia dove è ben inserito l'ancile⁽²⁾ dello stemma, che a sua volta è contornato da alcune timide tracce di cartiglio o cartoccio, che ci permettono di ricostruire un verosimile disegno. Allo stemma è riservato uno spazio ben preciso e custodito che evidenzia il ricordo indelebile di Anna d'Aragona nella vita e nella storia di Vespasiano Gonzaga.

Sopra l'ancile si trova subito la corona principesca⁽³⁾, disegnata per essere vista da sotto. Manca la faccia barbata rappresentata in altri stemmi sabbionetani, dovuto alla mancanza di spazio oppure al rispetto di una motivazione a noi sconosciuta.⁽⁴⁾

Il breve arco che corre sopra la finestra ci fa immaginare la facciata del palazzo tutta decorata con molteplici archi formanti un loggiato che guarda su Piazza Grande. Questa evidentemente non era considerata una piazza d'armi ma probabilmente un grande salotto o teatro all'aperto. Ad avvalorare questa tesi è la presenza, a circa dieci centimetri sotto l'attuale pavimentazione, di un pavimento in cotto a losanghe di pregevole disegno che forma una armoniosa scacchiera su tutta la piazza⁽⁵⁾. Il disegno creato dai mattoni posati in taglio è stato oggetto di studio dalla Soprintendenza nel 2006⁽⁶⁾.

Vespasiano Gonzaga soffre enormemente per la scomparsa della consorte Anna d'Aragona e cade nell'angoscia con la ulteriore perdita, nel 1580, dell'unico figlio maschio destinato a proseguire la dinastia.

Tutto il suo operato di condottiero vittorioso, di saggio legislatore, di fondatore di città, con tanti meriti politici e nobiliari non avranno un seguito. Vespasiano fa proprio il mito immortale di Roma, che trasferisce nella sua Sabbioneta con la edificazione di immortali bellezze.

La cultura di Vespasiano si rifà ai trattati di architettura fioriti tra il quattrocento e il cinquecento⁽⁷⁾.

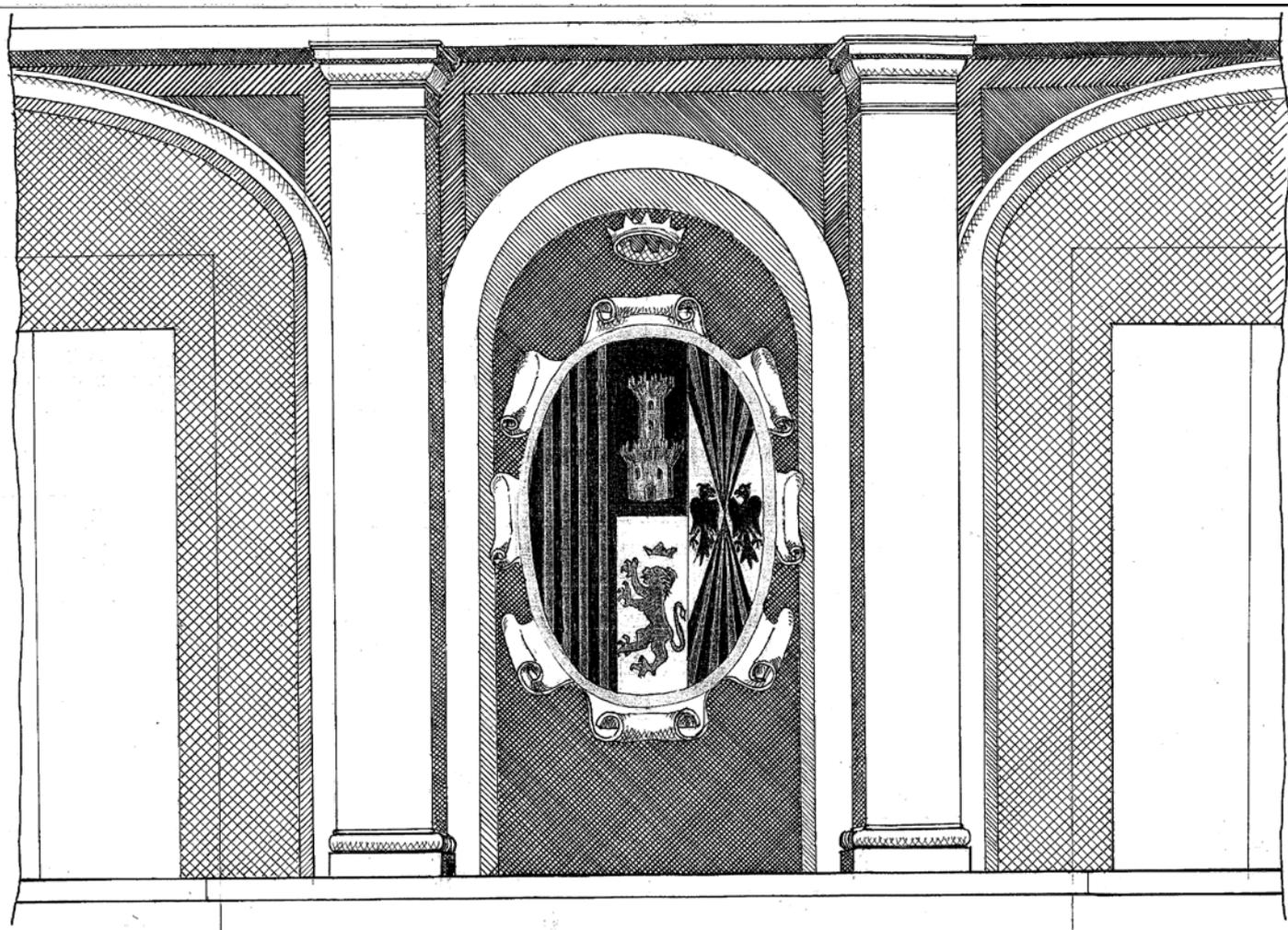
Vespasiano trasferisce la sua azione anche a Rivarolo Fuori, rifondandolo con schemi urbanistici tardo medievali, più decorativi che militari, come l'avrebbe edificato suo padre Luigi Rodomonte Gonzaga, Signore di Rivarolo Fuori, nei primi del sec. XVI. Non è da escludere la presenza in questi lavori del rivarolese Gian Pietro Bottaccio⁽⁸⁾, Soprintendente alle fabbriche di Sabbioneta e contado dal 1557 al 1584⁽⁹⁾.

Vespasiano Gonzaga affida a Rivarolo Fuori, sulla facciata del Palazzo Comunale, il perenne ricordo dell'amata consorte, la nobildonna spagnola Anna d'Aragona, ricordata dai sudditi "*Principessa particolarissima Signora*" con lo stemma che si ammira da "*Piazza Grande*".

FRANCESCO BRESCIANI

BIBLIOGRAFIA

- 1) **Francesco Bresciani** ANNA D' ARAGONA SIGNORA DI SABBIONETA La Lanterna n.135 settembre 2021; La Lanterna n. 136 dicembre 2021. Pro loco Rivarolo Mantovano.
- 2) **Goffredo di Crollanza** ENCICLOPEDIA ARALDICA CAVALLERESCA Prontuario Nobiliare Giornale Araldico 1876-1877 Pisa. ANCILE Scudo ovale odottato in araldica specialmente dagli italiani, che spesso lo cinsero di volute e cartocci, dicesi accartocciato. p.33
- 3) **Goffredo di Crollanza** ENCICLOPEDIA citata. CORONA RADIATA A 12 PUNTE Corona antica su arme di città e Principi del S. R. Impero, p.226.
- 4) **Giancarlo Malacarne** ARALDICA GONZAGHESCA 1992 Il Bulino edizioni d'Arte (sono presenti preziosi approfondimenti da pag.222 a pag.226)
- 5) **Francesco Bresciani** "PIAZZA GRANDE" di Rivarolo Rarissimo esempio di selciato in cotto. La Lanterna n.74 giugno 2006.
- 6) SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA LOMBARDIA Nucleo Operativo di Mantova
Comune di Rivarolo Mantovano, anno 2006, località piazza Finzi, Sondaggi esplorativi. Relazione dei lavori.
- 7) **Aldo Cicinelli** IL TEATRO ALL'ANTICA DI SABBIONETA Quanta Roma fuit ipsa ruina docet pag.106
- 8) **Palmiro Ghidetti** RIVAROLO MANTOVANO Itinerario storico 1985 Cassa Rurale ed Artigiana Rivarolo Mantovano pag. 91.
- 9) **Ercolano Marani** MANTOVA – LE ARTI Vol. III Sabbioneta e i centri gonzagheschi minori pagg.126 e 133.



DUE INIZIATIVE CULTURALI IMPORTANTI

UN SANTO NATALE D'ARTE A RIVAROLO MANTOVANO

Nelle Feste Natalizie la Fondazione Sanguanini Rivarolo onlus e l'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga APS, hanno voluto dare un segnale di ripresa delle attività culturali.

VISITA AL MUSEO DIOCESANO DI CREMONA

La **Fondazione Sanguanini** e l'**Unità Pastorale Santa Maria Immacolata**, hanno organizzato il 9 gennaio u.s. una visita al **Museo Diocesano di Cremona**, da poco aperto al pubblico, con la visita guidata dalla Prof. **Roberta Raimondi**.

I numerosi partecipanti hanno potuto così ammirare le numerose opere d'arte, provenienti dalle varie parrocchie della Diocesi, che hanno concorso alla vasta e artistica esposizione.

Una sezione particolare era riservata alle opere della collezione di famiglia Arvedi, titolare della nota fabbrica, che ha sponsorizzato i lavori dell'allestimento completo del Museo Diocesano.

I partecipanti sono rimasti entusiasti e soddisfatti della visita al museo. Gli organizzatori prevedono l'organizzazione di un'altra visita nella prossima primavera.



Gruppo madonnari, da sinistra: Maura, Marco, Vanna, Carlo Beduschi (Presidente del C.I.M.), Enrica, Francesco

MOSTRA ALLA FONDAZIONE SANGUANINI

Un **Santo Natale d'Arte**, è il titolo della mostra di opere pittoriche con tecniche varie, allestita dall'**Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga di Rivarolo Mantovano APS** con la collaborazione della **Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus**.

Tra le ventisei opere esposte ha fatto spicco il "**Trittico Sanguanini**" eseguito, con tecniche antiche, dai Madonnari dell'Associazione con la valida e appassionata guida del compianto Maestro d'Arte e restauratore Dario Sanguanini. Le altre opere esposte erano eseguite ad affresco su tavola, gessetto su tavola, gessetto su terra battuta, olio su tela a valorizzare l'acquisizione delle diverse tecniche, da parte degli allievi, nei corsi tenuti presso la Fondazione Sanguanini dal Maestro Dario.

Facevano parte delle novità le opere eseguite con gessetto su terra battuta. Questi lavori riscoprono le origini degli antichi Madonnari, quando nel loro girovagare, trovavano sui sagrati delle chiese il pavimento in terra battuta. Questa pro-



Intervento della Dott.ssa Marastoni

posta è scaturita dalla inesauribile passione di Cesare Spezia, uno dei fondatori del concorso di Grazie di Curtatone, che si tiene tutti gli anni il 15 agosto. I lavori su terra battuta, dopo il Museo dei Madonnari di Grazie, sono usciti in esposizione, per la prima volta in provincia, in questa mostra di Rivarolo.

La mostra è stata inaugurata con la presenza della **Dott.ssa Raffaella Marastoni**, storica e curatrice del Museo dei Madonnari di Grazie, di **Angelo Strina** Presidente della Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus, di **Laura Baracca Sanguanini**, del **Maestro d'Arte e Restauratore Marco Sanguanini** e di **Marco Soana** Presidente dell'Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga. Il sottoscritto ha rivolto parole di saluto ai presenti e motivato il desiderio di allestire la mostra.

Quindi è intervenuta la Dott.ssa Marastoni che ha valorizzato il mantenimento della tradizione e della tecnica originale dei madonnari, in contrapposizione a quanti propongono l'uso di materiali diversi e moderni. Infine Ella ha concluso compiaciuta del felice allestimento con la presenza di opere di notevole pregio artistico.

Tra il numeroso pubblico che ha visto la mostra segnaliamo la visita di **Carlo Beduschi, Presidente del C.I.M, Centro Italiano Madonnari di Grazie**, che dopo aver visionato attentamente le opere, si è complimentato con i Madonnari presenti, per la ricca esposizione.

Oltre a **Cesare Spezia**, hanno esposto le opere i Madonnari: **Enrica Placchi, Francesco Brenciani, Giulia Bettinelli, Marco Soana, Marina Pelibosyants, Maura Mafezzoni e Vanna Lodi Pasini**.

F B



Scorcio dell'esposizione

RICORRE QUEST'ANNO IL CINQUANTENNIO DALLA MORTE

RICORDO DI DON EMILIO MAZZANI; PARROCO DI CASTELDIDONE PER 27 ANNI

Ricorre quest'anno il cinquantennio dalla morte di don Emilio Mazzani, che fu parroco di Casteldidone per 27 anni. Giunse nella parrocchia di Casteldidone l'8 novembre del 1945 e morì a 82 anni il 10 marzo 1972.

Nacque a San Vito di Casalbuttano il 18 giugno 1890 da Giuseppe e Maria Frittoli. San Vito è una piccola frazione di Casalbuttano, dove oltre alla chiesa parrocchiale eretta nel 1664 esiste anche un santuario detto della Grafagnana.

Avviato agli studi nel Seminario di Cremona, viene ordinato sacerdote nel 1915 dal vescovo di Cremona Giovanni Cazzani, succeduto al grande vescovo Geremia Bonomelli morto nel 1914.

Sua prima parrocchia è quella di San Biagio a Robecco d'Oglio, sotto la guida dell'arciprete Rossi. Sono gli anni difficili del primo dopoguerra, con rivolte sociali e civili.

Nel 1925 viene nominato parroco a San Felice, una piccola parrocchia di Cremona. Nel 1935 viene trasferito, sempre a Cremona, nella parrocchia di San Bernardo, dove troverà difficoltà e la sua persona verrà calunniosamente coinvolta. Chiede al vescovo il trasferimento, e Monsignor Cazzani lo chiama e gli propone la parrocchia di Casteldidone che egli accettò con entusiasmo. Come difatti scrisse in seguito: "Nato in un paesino di campagna, figlio di poveri genitori, mandato a fare il parroco in città, ho sempre desiderato il ritorno fra la gente umile dei campi, in mezzo al verde, in un ambiente schietto e sincero, senza etichette e senza convenzionalismo."

Da uomo di grande cultura, scrisse una storia della chiesa di Casteldidone, la storia dell'edificazione dell'oratorio di Castedidone e un volume di pensieri e riflessioni religiose e morali intitolato "Di fiore in fiore".

Memorabile rimane il suo testamento spirituale dettato a Caravaggio il 14 settembre 1960 e rivolto ai suoi parrocchiani: "Pregherò per tutti ma specialmente per voi cari parrocchiani di Casteldidone che siete stati i miei ultimi figlioli che ho tanto e sempre amato, che ho cercato secondo le mie forze di indirizzare nella via del Signore. Fate i buoni cristiani, frequentate sempre con amore la vostra bella Chiesa che era la mia vera casa, la mia gioia, il mio orgoglio, siate un poco più generosi nelle vostre offerte per imitare i vostri padri, per dare al mio successore la possibilità di eseguire quelle opere di abbellimento che io per tanti anni ho accarezzato invano nel mio desiderio, soprattutto vi raccomando di santificare meglio la Festa e di cessare - per amor di Dio - quella grave e abituale profanazione del lavoro non necessario, non urgente che io ho chiamato: il vostro secondo peccato

originale. Ancora una volta vi chiedo perdono se non vi ho dato sempre il buon esempio che dovevo darvi e se non ho fatto molto di più di quel poco, pochissimo che ho fatto per il vostro bene. Quando andrete al cimitero a trovare i vostri morti fate una visitina anche alla Cappella del Clero ove riposerà il mio involucro materiale in attesa della Resurrezione e dite un Requiem: io vi risponderò dal Cielo pregando per voi."

In occasione della sua Messa d'Oro nel 1965, il Comune e la Parrocchia di Casteldidone lo celebrò con una grande festa e con un dono offerto da tutta la cittadinanza. Il vescovo Danio Bolognini fece pervenire una lettera in cui si complimentava per il suo traguardo e gli scrisse queste parole: "La storia della Chiesa di Casteldidone, che Ella ha scritto per i suoi parrocchiani, nelle fauste ricorrenze del 50° di Messa e del ventennio di parrocchialità, manifesta apertamente i fervidi sentimenti di sincera affezione per i suoi figli spirituali e l'amore per la "bella, alta, spaziosa, luminosa, artistica Chiesa" che conquistò il suo cuore vent'anni fa e lo tiene ancora oggi affascinato."

Nella ricorrenza del venticinquennale dalla sua morte, nel 1997, il parroco don Palmiro Ghidetti raccolse in un volumetto i pensieri e le migliori prediche di don Mazzani tenute a Casteldidone in occasione del Natale.

Un parroco buono, colto, che ha amato il paese e i suoi abitanti, e che merita di essere ricordato 50 anni dopo la sua morte.

AMILCARE AZZONI



Don Emilio Mazzani

UN TEMPO ERA ATTREZZO INDISPENSABILE PER IL LAVORO NEI CAMPI

IL CARRO AGRICOLO NELLA PIANURA PADANA

Se non lo si può chiamare un attrezzo da lavoro, il carro del contadino, lo si può definire uno strumento di lavoro, come l'aratro, la falce fienaja, la zappa, la vanga e tantissimi altri arnesi che egli stesso usava sul podere che coltivava. Dal proprietario al fittabile, dal salariato al bifolco a chi lavorava come semplice operaio: Segantino o giornaliero.

Ho scritto usava perché oggi è letteralmente cambiato il sistema di conduzione di un fondo agricolo, macchine sempre più moderne con pochissimi passaggi, passano dalla semina al raccolto, eliminando personale che, nel secolo scorso, ci viveva assieme alla famiglia, spesso numerosa, la classica famiglia patriarcale.

L'uso del carro agricolo, a differenza degli altri attrezzi, non conosceva limitazioni stagionali né momenti particolari di utilizzo. Ogni conduttore terriero ne possedeva uno, ma qualche latifondista ne aveva anche quattro o cinque, sicuramente in proporzione alla grandezza del fondo. Il piccolo proprietario invece aveva il carretto, molto più piccolo nelle dimensioni, del carro vero e proprio.

Nella seconda metà del 1900, in ogni paese, grande o piccolo, della bella, fertile, opulenta Pianura Padana, in primavera ma anche nel tardo autunno o in pieno inverno, vedevi nei campi numerosi carri trainati da buoi, a volte riparati da una vecchia coperta, o mentre aspettavano sotto la canicola di fine estate, di caricare il grano o il fieno, e pochi mesi prima i covoni del frumento. Tutti i raccolti venivano trasportati con i carri: dai campi alla casa, e, quindi, dalla casa al mulino più vicino per tornare poi carichi di farina e

di crusca. (Nella foto i cividalesi Giovanni Amati con la moglie Rina Mantovani e la sorella Teresina Amati mentre col carro trainato da un bianco cavallo si apprestano ad andare a vendemmiare). In autunno il carro era pronto per caricare i cestoni, colmi d'uva che veniva raccolta nei vigneti, durante la vendemmia, i cui tralci erano sorretti da maestosi olmi e gelsi. A stagione inoltrata il fumante letame tagliato a grandi fette raccolte nella concimaia, trasportato sul terreno per concimarlo, ridargli vigore per il prossimo raccolto, chiudeva i vari lavori stagionali.

Ma il carro serviva anche per altri trasporti, come le masserizie, quando per S. Martino il contadino si trasferiva da un podere all'altro, oppure, annunciato dal suono allegro dei campanacci, portava il corredo nella nuova casa della sposa. Anche se raramente, chi abitava in cascina, usava il carro per trasportare la bara del contadino morto, nella chiesa del paese, quindi, verso l'ultima dimora terrena.



Un carro carico di suppellettili durante un trasloco nel mese di novembre per S. Martino.



Il carro agricolo era un oggetto particolarmente importante ed andava rispettato, necessitava di una particolare robustezza, nello stesso tempo doveva essere duttile e maneggevole oltre ad avere una forma elegante per eventuali utilizzi come le nozze, le feste religiose e in occasione di sagre, fiere, per trasportare tutta la famiglia che viveva in cascina.

Proprio in queste ricorrenze il carro veniva ammirato, mostrandosi in tutta la sua arte dove spiccava il ferro battuto, e splendide decorazioni intagliate. Abili artigiani specializzati, falegnami precisi, meticolosi; ogni pezzo era assemblato

all'altro esclusivamente mediante incastro, senza usare nessun tipo di colla. Molto accurata era la scelta del materiale scelto in base alle caratteristiche di flessibilità e robustezza necessarie per assolvere ai compiti destinati alle varie parti. Legno dolce come il larice, ma anche noce, olmo e robinia davano al costruttore il massimo della sicurezza. Certi legnami, come la robinia, erano tenuti a stagionare per una decina d'anni, venivano immersi per uno o due anni in un pozzo nero, al fine (si credeva) di renderli maggiormente compatti. L'espediente, al quanto singolare, era in realtà l'ultimo singolare residuo di una tradizione tramandata da tempo immemorabile. Il legno, che durante l'essiccazione tendeva ad aprirsi in fenditure, perdeva questa sua qualità negativa, se sepolto nel letame bovino, diventando compatto e robusto!

R M G



Quando l'arte entra in casa del contadino.

STORIA DI
CIVIDALE

UNA STRAORDINARIA SCOPERTA

UNA EPIGRAFE DI CIVIDALE DEL 1500



E' stata rinvenuta casualmente qualche anno fa , in una nicchia di un muro adiacente all'oratorio di Cividale una lapide di marmo di 34 cm di lunghezza , 10 cm di larghezza e 22 cm di altezza . L'epigrafe data 1578 parla della vecchia chiesa di Cividale .

Templum hoc extractum est rectore Antonio Matarono 1578.

Questo tempio è stato costruito quando fu reverendo Antonio Matarono 1578

In effetti il reverendo Matarono rimase parroco a Cividale dal 1573 al 1603 come si evince dall'elenco dei parroci di Cividale custodito in sagrestia.

Attualmente rimane solo una porzione della torre della vecchia chiesa, posta sul lato sinistro dell'attuale chiesa .

L'anno successivo ,1579 ,fu fatto costruire il fonte battesimale attualmente situato sul lato sinistro della chiesa con la scritta "ex aere concilii" ovvero "con il contributo dell'assemblea (dei cividalesi)" .

Attualmente l'epigrafe è custodita nella sagrestia della chiesa di Cividale.

Ringrazio Don Ernesto e Gianfranco Paroli per la collaborazione prestata per il rinvenimento

LINNEO ENZO MANTOVANI



L'ARTISTA È NATO A SAN POLO D'ENZA (RE)

OSCAR PIOVOSI LA SEDUZIONE DEL VIAGGIO E LA PRESENZA-ASSENZA



Oscar Piovosi



Oscar Piovosi nasce nel 1944 a San Polo d'Enza (RE), pittore autodidatta, dapprima apprendista in uno studio fotografico, acquisisce il gusto e il piacere dell'immagine, poi negli anni 1960/1975 lavora creta e gessi in un laboratorio di ceramica artistica. Partecipa a mostre e concorsi fino al 1982 anno in cui intraprende una nuova attività professionale che lo porterà a viaggiare e abbandonare la sua ricerca artistica. Riprende a dipingere all'inizio del Terzo Millennio concentrando la sua ricerca sulle immagini dei suoi tanti spostamenti, immagini di chi viaggia, di chi lo circonda, e spesso immortalandoli con la macchina fotografica, o telefonino, per poi successivamente avvalermene. Dice di sé: "mi è stato detto che sono nato nel 1944 sul versante reggiano del torrente Enza, mentre gli aerei degli alleati, dopo vari tentativi falliti, riuscivano a centrare il ponte che collega il mio paese alla sponda parmense. Quindi ho sempre creduto di essere nato sotto le bombe e non sotto ai cavoli, ma da tempo non credo più alle favole.

Ho sempre amato viaggiare e ricordo che da bambino attraversavo quel ponte, in lontananza vedevo le luci di un paese lontano e a poco a poco è nata in me la curiosità di andare oltre, a scoprire cosa ci fosse all'orizzonte. In seguito avvicinandomi all'arte, il tema del viaggio è prevalso in maniera quasi naturale".

Oscar Piovosi dipinge le sue opere per serie, spesso tra loro dialoganti, ma sempre diverse e distinte, per citarne alcune: "Up- in viaggio", "Phone and...", "Ground", "Maschere", "1000 Miglia".

Se con Up, il guardare verso l'alto indica andare oltre il blu del cielo, immaginare qualcosa di diverso e lontano da noi, con Ground lo sguardo è rivolto in basso, ground ha il significato di terra, suolo pavimento, è uno scavare dentro, è analizzare attraverso il racconto.

Nelle opere della serie Phone and- distanze, i personaggi sono intenti al loro lavoro, stanno vicini, eppure sono lontani, vittime di solitudine e dipendenza, estranei tra loro e ciò che li circonda.

Questa è una delle tante sfaccettature della nostra

esistenza, nell'era della comunicazione.

Nel 2019, prima della pandemia, a Grazie/ Curatone, il Museo dei Madonnari dedica ad Oscar Piovosi una mostra dal titolo "Omaggio ai madonnari" una quindicina di opere della serie Ground che ritraggono i madonnari al lavoro sul sagrato del Santuario.

Per definire in poche parole le opere pittoriche di Oscar Piovosi, posso pensare al termine che caratterizza il tema espressivo della "presenza-assenza" nel quale i personaggi sembrano agire al di fuori del campo pittorico della rappresentazione e mostrando nessuna relazione tra di loro.

Un'astrazione concettuale dei vari personaggi che appaiono sempre con lo sguardo rivolto ad un pensiero e quasi mai ad una azione. Una rappresentazione di "sospensione" del tempo, che sembra riportare l'evento al di fuori del tempo misurabile, sia esso presente, passato, o futuro e quindi non databile né classificabile. Se prestiamo attenzione alla rappresentazione dei volti dei personaggi, il loro sguardo non è quasi mai rivolto a chi guarda il quadro, ma è indirizzato verso un indefinito "fuoricampo", una sorta di silenzio "comunicativo", e mancanza di comunicazione tra loro.

Le sue opere sono rappresentazioni, frammenti di viaggio, come istantanee fotografiche nelle quali i personaggi sembrano estraniarsi dal contesto, privi di una loro specifica identità.

Una rappresentazione per frammenti del concetto di solitudine, attesa, silenzio, disagio, apatia.

Le opere del ciclo "Phone and ..." le istantanee ci portano a ricordare che l'arte è l'unione di due elementi realismo-realtà ed è attraverso questo viaggio infinito, tra realismo e realtà, poeticamente espresso da Oscar Piovosi con grande qualità espressiva, che ci fa partecipe alla contemporaneità come spettatori.

SAURO POLI



UN ARTISTA DA RICORDARE A 55 ANNI DALLA SCOMPARSA

GIUSEPPE MASTROCCHIO, IL GRANDE SCULTORE DI PIADENA

GIUSEPPE MASTROCCHIO

SCULTORE
PIADENA
1883-1967



Non sempre gli artisti, o più in generale coloro che hanno dato lustro al territorio in cui nacquero, vissero ed operarono, vengono adeguatamente ricordati dai posteri.

Molto spesso la loro memoria si disperde ed è arduo, talvolta, recuperarne i fili e ciò che rappresenta la loro matrice identitaria, il loro spessore e la valenza intrinseca della loro opera.

E' sempre opportuno, tuttavia, togliere la "patina" che il tempo deposita su di loro, soprattutto quando se ne offre l'opportunità.

Giuseppe Mastrocchio, scultore piadense, non è certo un "signor nessuno"; appartiene al novero di coloro che hanno lasciato testimonianze in varie località del territorio; in molti cimiteri, ad esempio, con sculture a corredo di tombe private. Non solo nella sua "patria", dove per altro alla sua mano creatrice si devono i monumenti ai caduti presso i giardini pubblici e il pulpito della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, ma in altre località della provincia virgiliana: il monumento ai caduti di Villa Savio-la e quello celebre dedicato a don Enrico Tazzoli, una delle figure-simbolo del Risorgimento italiano.

Originario di Canneto sull'Oglio, don Tazzoli era stato uno dei "Martiri di Belfiore", fucilato insieme a Tito Speri, Scarsellini e don Bartolomeo Grazioli sugli spalti di Belfiore, presso Mantova.

E' doveroso offrire ai lettori informazioni più dettagliate sulla vita del Mastrocchio. Lo facciamo grazie alle notizie fornite da una pubblicazione realizzata dalla biblioteca di Piadena nel 1983 in occasione del centenario della nascita, avvenuta nell'ormai lontano 1833.

Giuseppe Mastrocchio (1883-1967), era discendente da un'antica famiglia piadense distintasi nelle guerre risorgimentali, e ne continuò le tradizioni di patriottismo. Sul versante della sua formazione artistica, quella che a noi interessa nello specifico, sappiamo che si diplomò a Brera; dopo alcuni anni di attività a Milano, tornò nella sua Piadena per non più lasciarla.

Come si evince dalla biografia, non fu soltanto scultore, ma si cimentò anche nell'arte della pittura, dell'intarsio e del disegno. Le sue opere trovano collocazione in contesti sia pubblici (come cimiteri, piazze, monumenti cittadini) che privati.

L'arte e la cultura non risiede solo esclusivamente nelle grandi e celebri pinacoteche o musei, ma "abita" anche luoghi più umili e dimessi come i tristi cimiteri di paese e le piazze dei villaggi. Gli artisti che le hanno realizzate non devono cadere nell'oblio.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Il tuo ristorante in Piazza
Platatico estivo - Lounge bar

Avvicino-Mantovano
Piazza Pini 1
Tel. 0376 98636
www.montecapelli.it

MARGHERITONA

Famiglia: Asteraceae vel. Compositae

Nome botanico: *Leucanthemum vulgare*

Sinonimo: *Chrysanthemum leucanthemum*

Nome Volgare: Margheritona, margherita diploide

Descrizione:

Pianta perenne, alta dai 20 ai 50 cm, legnosa alla base, con fusti semplici o ramosi; le foglie basali sono spatolate, o oblunco-lanceolate, decisamente seghettate, le inferiori peduncolate, le superiori sessili; foglie del fusto più piccole; i capolini di 4-5 cm di diametro, sono vistosi; squame del ricettacolo assenti; fiori del raggio bianchi, fiori del disco gialli; brattee con bordo bruno o nero. Gli acheni presentano un pappo membranoso o assente.

Fioritura da maggio a settembre.

Etimologia:

Il nome del genere deriva dal greco "*Leucos*" che significa "bianco" e "*Anthos*" con significato di "fiore", in riferimento al colore bianco del fiore.

Il nome proprio della specie deriva dal latino "*vulgus*", ovvero "*popolare, comune, banale*", a causa della sua ampia diffusione.

Curiosità

La famiglia delle Compositae o Asteraceae comprende più di cento mila specie, ed è quindi una delle più grandi famiglie botaniche.

Il genere *Leucanthemum* contiene circa 50 specie, di cui una decina presenti in Italia.

Tutti gli esseri viventi ricevono il proprio corredo di cromosomi metà dalla madre e metà dal padre. L'essere umano, ad esempio, con un numero cromosomico pari a 46, riceve 23 cromosomi dal padre e 23 cromosomi dalla madre ($2n=46$). Questa condizione, metà da una parte e metà dall'altra, tipica degli animali e dell'uomo, è chiamata diploidia.

La diploidia è presente anche nel regno vegetale, ma non è una costante. Nel genere *Leucanthemum* sono presenti specie diploidi ma anche specie triploidi (tre volte i cromosomi), tetraploidi e anche esaploidi, rispettivamente quattro e sei volte i cromosomi normali.

Il numero di cromosomi di *L. vulgare* è $2n=18$. Nella sua consorella *L. ircutianum*, margherita tetraploide, anch'essa presente in Italia, i cromosomi sono 36, quattro volte maggiori rispetto ai cromosomi di uno dei due genitori. La differenza di cromosomi tra le diverse specie di *Leucanthemum* produce sottili differenze nella forma delle foglie, degli acheni e nei fiori, tanto che rende difficile l'identificazione.

In erboristeria si utilizzano principalmente i capolini, ricchi in olii essenziali, tannini e resine. La medicina popolare le attribuisce proprietà antispasmodiche nelle coliche intestinali, regolatorie della fase mestruale, e proprietà leggermente sedative.

I fiori vengono anche utilizzati per sedare le tossi catarrali e di origine asmatica.

Per uso esterno sono soprattutto astringenti e quindi utili nel caso di lievi abrasioni, piccole scottature, infiammazioni e piccole ulcere della bocca, delle gengive e della gola.

In cosmesi è utilizzata per normalizzare le pelli grasse, impure, e con pori dilatati.



DAVIDE ZANAFREDI

“SCUDMAI” STORICI RIVAROLESI (10)

Maciòn

In dialetto rivarolese *màcia* è sinonimo di macchietta, clown, mattacchione. L'accrescitivo ha valore ipocoristico e potrebbe significare che l'individuo così designato sia autore di scherzi bonari.

Mandarén / Mandarinina

Soprannome riferito alla conformazione della testa, oblunga e schiacciata appunto come si presenta l'agrume detto “mandarino”.

Malignu

L'epiteto iperbolico, tradizionalmente riferito al demonio (il Maligno per eccellenza), veniva probabilmente assegnato a chi trovava sempre il modo di ingannare il prossimo a proprio beneficio.

Mesanòt / Mesanòta

Se la mezzanotte simboleggia l'ora buia per eccellenza, l'individuo così appellato poteva avere la tendenza a essere ombroso, poco socievole, oppure avere fama di nottambulo.

Masaròn

Il termine *massaro*, nel periodo tardo-antico, indicava un possessore di fondi; poi nel tempo è slittato a significare l'agricoltore, in proprio o per conto altrui. L'accrescitivo potrebbe indicare un contadino assai corpulento, grosso nel fisico e grossolano nei modi. Un vecchio proverbio rivarolese, poco benevolo, recita: “*Sta luntàn da li saéti e da i tròn, e dala rasa di masaròn*”.

Marcantòn

Anche nel gergo italiano, *marcantonio* designa una persona dalla stazza fisica importante, sia in altezza che in peso, e spesso dotato di notevole forza. Per antonomasia, il termine discende dal triumviro romano Marco Antonio, rinomato per la sua prestanza fisica.

Minòn

È interessante rilevare il corto circuito fra il diminutivo di partenza (*Mino* < *Giacomino* < *Giacomo*) e il suffisso accrescitivo. Con tutta evidenza, la stazza dell'individuo portava a tale deformazione del nome proprio.

Mis-cèn

Il soprannome dovrebbe derivare dal verbo rivarolese *mis-cià* ('misciare, mescolare'). Quanto al suo significato peculiare, si possono fare due ipotesi: forse si riferisce al lavoro del norcino, che comporta il mescolamento delle carni del maiale; oppure, al fine di stigmatizzarlo, si sotto-

linea il comportamento malizioso di chi mischia spesso le carte, cioè intorbida le acque a proprio vantaggio.

Miliu-dal-Söcar

La prima parte della locuzione polirematica rimanda senz'altro a un nome proprio (*Miliu* < *Emilio*). La seconda parte è invece problematica: *söcar* in rivarolese vale 'zuccherò', ma non è chiaro il significato dell'attributivo sancito dalla preposizione *dal* ('del/dello'). Forse si voleva porre in evidenza l'atteggiamento blando, dolce, effeminato del tipo così definito.

Mòra-di-bèi-òcc

Trasparente il senso: “Mora dagli occhi belli”. Non è invece sicuro che fosse un apprezzamento rivolto a una donna bella e seducente: sugli epiteti popolari incombe sempre l'ombra dello scherzo, del graffio, del rovesciamento; non sorprenderebbe che la donna in questione fosse tutt'altro che avvenente.

Mucén / Mücèn

Le due varianti (caratterizzate dall'opposizione /u/ ~ /ü/) conducono a due piste etimologiche differenti. Nel primo caso, il collegamento è con *mucèn*, ossia il mozzicone di sigaretta (dal verbo *mucià* 'spezzare, accorciare'); come epiteto, indicherebbe un fumatore incallito. Nel secondo caso, *mücèn* vale 'mucchietto', deverbale di *mücià* 'ammucchiare, accumulare', magari nel senso peculiare di 'fare molto danaro' (vd. la locuzione *mücià di sòld*); il riferimento sarebbe a chi si distingue per avidità o avarizia.

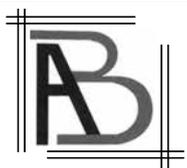
Muléta

Appellativo derivante da un mestiere, in questo caso l'arrotino, definito in dialetto “*al muléta*” perché lavorava con la *mòla*, ossia una ruota di pietra azionata da una pedaliera che serviva per affilare coltelli e forbici.

Müsa

Etimo problematico. Si può pensare a una connessione con l'idiomatismo “fare, mettere, tenere il muso”, ovvero “essere un musone” (in dialetto: *müs* 'muso, *grugno*'), per intendere un tipo assai scontroso, sempre adirato contro qualcuno. In alternativa, anche per giustificare l'esito in -a, potrebbe essere il risultato di un procedimento antifrastico: si usa il nome classico della divinità che ispira la poesia (*Musa*, appunto) per designare chi, al contrario, spicca per un linguaggio prosastico, scurrile, blasfemo.

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)

Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA